
29 **L'ultima volta dell'Italia**

Le procedure per la dichiarazione di guerra al Giappone e considerazioni su una guerra molto particolare

Sommario 29.1 La responsabilità della dichiarazione della guerra. – 29.2 Cosa e quanto seppe l'opinione pubblica. – 29.3 Un corpo di spedizione? – 29.4 Una particolare modalità di pubblicazione. – 29.5 Osservazioni sulle dinamiche delle dichiarazioni di guerra italiane. – 29.6 Considerazioni su una guerra particolare. – 29.7 Valutazioni sconcertanti che capita ancora di leggere. – 29.8 Un precedente risorgimentale? La mancata spedizione italiana 'al Messico' nel 1861.

29.1 La responsabilità della dichiarazione della guerra

Prima di passare ad altre considerazioni su questa che – ci auguriamo – resterà l'ultima dichiarazione di guerra italiana, cerchiamo di fare un po' di chiarezza, proponendoci però di rispondere a una domanda solo apparentemente semplice: chi dichiarò la guerra al Giappone?

Insomma, quale organo dell'allora ibrido Stato italiano, ancora grezzo nelle sue istituzioni (tecnicamente ancora molto simile al Regno d'Italia, ma, insieme, già 'qualcos'altro' di non meglio definito, e assai meno modellato), risultava essere titolare di un tale potere?

Si era ancora, come si può comprendere, in una situazione assai complessa, e problematica, sul piano politico, giuridico ed istituzionale: l'ordinamento di fatto dello Stato italiano si reggeva su alcune

nuove norme sorte, se si può dire, *per via rivoluzionaria* (cf. Balladore Pallieri 1972, 143-4): c'erano insomma – all'interno – situazioni di natura lato sensu costituzionale difficili da districare, oltre a condizioni imposte dallo stato di Paese vinto e, nello specifico, dall'armistizio che limitavano – dall'esterno – la capacità di esercitare liberamente le relazioni internazionali dell'Italia, anche se esse furono superate, nel caso della dichiarazione di guerra ai giapponesi, grazie all'assenso di Washington, Londra, allo sfumato beneplacito di Mosca, senza contare il consenso informato di cinesi e francesi.

Dopo l'arresto di Mussolini, rotta la continuità dello Stato fascista, la tardiva e inefficace riassunzione del potere da parte del sovrano non aveva cancellato la di lui *adesione* al regime, manifestatasi, fin all'odiosità, con la sottoscrizione delle leggi razziali e l'avallo dell'entrata in guerra a fianco del Reich germanico.¹ La fuga di parte del Governo e della corte da Roma, e l'abbandono di Paese e forze armate al loro destino, non migliorò certo la situazione, né l'appello, della monarchia dopo l'armistizio:² come scrisse sinteticamente, ma efficacemente, Piero Calamandrei, lo Statuto albertino non *tornerà in vigore in forza del colpo di stato del 25 luglio 1943, che, come si sa, ebbe efficacia meramente negativa e distruttiva senza riuscire a una positiva restaurazione*; e la Luogotenenza, *quale fu escogitata dai decreti del 5 e del 25 giugno 1944, che istituirono il Governo provvisorio e la tregua istituzionale, non fu fondata sullo Statuto*; il luogotenente *teneva il luogo di un re che non c'era più: dietro il mandatario non c'era più il mandante che potesse revocare il mandato, e per questo fu chiamato luogotenente del Regno e non del Re* (Calamandrei 1946, 222-4).

Facciamoci allora qualche domanda:

- *Avrebbe potuto essere richiamato, nel caso di specie, l'art. 5 dello Statuto del Regno sulla dichiarazione di guerra?*
Naturalmente no, soprattutto se teniamo conto che: (a) nel frattempo era venuto meno de facto lo Statuto stesso; (b) non c'era più un Re, se non pro forma; e, infine, (c) il luogotenente era, a sua volta, politicamente e istituzionalmente delegittimato.

¹ C'era anche la pretesa di voler 'separare' l'Italia dal fascismo (e dalle responsabilità del regime), come se ciò fosse davvero stato possibile, ma si leggeva - da parte liberale - che persino l'alleanza col socio nazista sarebbe venuta meno ex sese: *l'alleanza tra Italia e Germania era tra due regimi: caduto il regime fascista l'alleanza è invalidata* (annotò ad es. Ivanoe Bonomi sul suo diario, in Bonomi 1947, 103-4, 2 settembre 1943).

² Un politico *azionista* come Lussu, disse, sconsolato, nel novembre del 1944: *Forma e sostanza coincidono. Lo stato non esiste. La questione istituzionale è un compromesso, anzi una finzione politica che deriva dal fatto che il popolo non ha la forza per risolverla* (cit. in Cattani 1974, 741).

- *Avrebbe potuto essere invocato il Decreto Legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, nr. 151 che, all'art. 4, devolveva i provvedimenti aventi forza di legge al consiglio dei ministri, sino all'elezione di un Parlamento?*

Questa è la cornice operativa più probabile, l'unico appiglio normativo de facto, anche se mai esplicitamente dichiarato. In quel momento in ogni caso: (a) non si diede alcun peso all'aspetto giuridico-formale, quanto piuttosto a quello politico, e (b) difficilmente si sarebbe potuto immaginare, già aleggiante attorno ai ministri di Parri, lo spirito che darà poi vita agli articoli 78 e 87 (c. 9) della Costituzione repubblicana, che avrebbero previsto appunto, per la *dichiarazione di guerra*, una procedura *affine* a quella dell'approvazione delle leggi (per questo rinvio a Elia 1958, spec. 431 ss., a Balladore Pallieri 1972, 279-81 oltre che a Mortati 1973, 663-6).³

- *Esistevano precedenti specifici?*

Unico precedente, invocabile già allora faticosamente, poteva essere la dichiarazione di guerra contro la Germania del 13 ottobre 1943, quando un Re formalmente c'era ancora (o almeno pretendeva d'esserci), e una guerra era ancora combattuta sul campo e sullo stesso territorio nazionale (a proposito della reale effettività di quella dichiarazione di guerra, cf. Quadri 1973, 293 e Kogan 1963, 58 ss.; Degli Espinosa 1973, 117; sulla effettiva partecipazione delle truppe regolari italiane alla guerra contro i tedeschi, cf. Kogan 1963, 89-95). Quel precedente diede comunque vita alla vicenda della *Cobelligeranza* italiana, che i vari Governi che si succedettero tentarono in ogni modo (dichiarazione di guerra al Giappone compresa) di sostituire con un'*Alleanza* vera e propria, che però, alla fine, non venne mai.

Nel luglio 1945, quindi:

- a. la guerra in Europa era finita, e non c'era nemmeno più la Cobelligeranza;
- b. non c'era più un Sovrano regnante, rappresentando la Luogotenenza del Regno una forma interinale (residuale) di capo dello Stato nell'attesa di un referendum istituzionale;
- c. non era ancora chiaro se una guerra dichiarata dall'Italia al Giappone sarebbe stata considerata una nuova Cobelligeranza, o sarebbe divenuta un'*Alleanza* vera e propria con alcuni dei Paesi già impegnati in quel conflitto;

³ Ricordo che il Decreto Luogotenenziale 151/1944 sarebbe stato poi 'convertito in legge' dalla XV Disposizione finale della Costituzione repubblicana (cf. però Balladore Pallieri 1972, 143-4): quindi gli atti adottati sulla base delle sue previsioni furono convalidati, retroattivamente, dando loro 'natura' costituzionale.

- d. l'Italia era senza dubbio avviata a una democrazia, sia pur ancora tutta da inventare, nell'ambito della quale, al momento, la guerra - per esaurimento dell'energia nazionale (se posso dire) - non era contemplata, se non sulla carta intestata del Ministero che a essa ancora, burocraticamente, si richiamava;
- e. non c'era ancora un embrionale parlamento cui eventualmente rivolgersi per manifestare la volontà di dichiarare la guerra: la Consulta Nazionale si riunirà, infatti, soltanto il 28 settembre 1945, a cose fatte, per quel che riguarda il problema della guerra al Giappone.

Alla nostra domanda su chi dichiarò la guerra al Giappone, non si può che rispondere: il Governo, nell'esercizio del potere che esercitava de facto, e rinchiudeva in sé legislativo ed esecutivo, facendo però tutto - in questa circostanza - quasi sottotraccia, con il minimo possibile della formalità. Mi piace però ricordare Ellwood 1977, 156, che cita le parole di uno degli uomini di punta del Partito d'Azione, a proposito dei desiderata di De Gasperi che il leader democristiano riuscì, in effetti, a portare a compimento: Leo Valiani disse infatti che con quella modalità non si era solo lasciato *il governo arbitro supremo dell'attività legislativa*, ma che si era trattato anche di *una prima vittoria della continuità dello Stato sulla rivoluzione dello Stato*.

Se il telegramma nr. 4192-161 del 13 luglio 1945, di cui abbiamo lungamente discettato, spedito da Alcide De Gasperi al ministro italiano in Svezia, Guarnaschelli, dichiarava espressamente che era stato *S.A.R. il Luogotenente del Regno* a dichiarare che *l'Italia si considera[va] in stato di guerra col Giappone*, la scelta delle parole corrispose alla necessaria, obbligata, protocollare indicazione formale, che convenzionalmente intestava tutti gli atti dell'esecutivo al capo dello Stato pro tempore (accadrà ancora, durante il periodo dell'Assemblea costituente, per gli atti ascritti al capo Provvisorio dello Stato).

In realtà, è la premessa, nel testo dello stesso telegramma, che ci deve interessare di più, in particolare le parole: *in seguito all'unanime deliberazione del governo nazionale di affermare etc.*, perché vi si certificava, ai fini diplomatici, la decisione (per di più definita unanime) del Governo italiano.

Non esisteva - abbiam visto - una norma positiva che assegnasse espressamente al Consiglio dei ministri la facoltà di dichiarare la guerra, anche non considerando che le stesse disposizioni armistiziali, in primis, lo avrebbero impedito. Piuttosto, nei fatti, il Governo, acquisito per via diplomatica il consenso dei 'guardiani dell'armistizio' (come diceva De Gasperi), se ne assunse il potere, e l'onere (e nelle comunicazioni ufficiali e di stampa, la dichiarazione di guerra sarà infatti pressoché sempre accreditata *al Governo italiano*), una volta ottenuto anche l'assenso, o almeno la 'comprensione' degli altri vincitori.

Paradossalmente, tuttavia, in atti - lo si può agevolmente verificare (lo abbiamo già segnalato) - almeno ufficialmente il Governo non se ne occupò mai, per quanto cerchiamo nei verbali delle sedute del 26 giugno (tra l'altro la prima del neocostituito Governo Parri), e dei successivi 4, 6, 11 e, in particolare, del 12 luglio 1945,⁴ nella immediatezza, cioè, della dichiarazione di guerra, predisposta e formalizzata il 13 luglio, stando alla tempistica delle già viste comunicazioni inviate prima al Governo di Stoccolma e poi ai nostri rappresentanti diplomatici presso le cinque principali potenze, con effetto a valere dal 15 luglio. Sappiamo infatti, ma soltanto dal diario di Pietro Nenni, che il Consiglio dei ministri se ne occupò il 12 luglio 1945, a seguito degli indirizzi stabiliti nel Consiglio di gabinetto del 3 luglio precedente.

La sede ove è rimasta agli atti qualche traccia di una discussione preliminare nel merito fu quindi - a quel che consta - quella del Consiglio di gabinetto, organo di indirizzo politico ma privo di una vera legittimazione operativa: neppure esso ha prodotto comunque una vera e propria 'documentazione', ma ha lasciato filtrare soltanto testimonianze ufficiose, talora consistenti in scarni appunti, ovvero in scritti di parte.

Il merito effettivo delle riunioni, che qui interessano maggiormente, è malcerto, a causa delle carenze documentali, così come pure sono note da fonti private le stesse date in cui esse avrebbero dovuto svolgersi. Certamente, come abbiamo più volte detto, se ne discusse nella riunione di gabinetto del 3 luglio, e lo abbiamo ampiamente documentato, proponendo, e cercando di chiosare e annotare (laddove è stato possibile) il rudimentale testo del verbale, che fu persino ufficializzato nel dispaccio diplomatico inviato da De Gasperi a Tarchiani: questa data pare, sulla scorta di quanto scrisse Tarchiani, la più probabile (cf. l'allegato a DDI 1943/48-II, 308, pp. 414-16).⁵ abbiamo poi confrontato questa discussione con il diario di Pietro Nenni per quanto riguardava tanto il Consiglio di gabinetto del 3, quanto il Consiglio dei ministri del 12 luglio.

⁴ Cf. i testi annotati in VCdM-GoPar, pp. 4-105 (scarsissimi comunque gli argomenti di politica estera segnati negli ordini del giorno, quasi sempre legati alla soluzione di problemi pratici, socio-economici); p. 54 (seduta del Consiglio dei ministri del 6 luglio) fa capolino una embrionale *relazione sulla politica estera tenuta da De Gasperi*, senza peraltro cenno alcuno al Giappone: si percepisce solo una situazione più matura, una maggiore libertà nei rapporti diplomatici e nelle comunicazioni tra Ministero e ambasciatori. Punto e basta.

⁵ Tarchiani, dal canto suo, non sembrò nutrire dubbi sul fatto che dichiarare la guerra fosse competenza del Governo, tanto nel formato *maior*, di Consiglio dei ministri, quanto in quello *minor*, di Consiglio di gabinetto: a proposito della transizione da Bonomi a Parri, scrisse, l'abbiamo già citato (Tarchiani 1955, 75): *la crisi ministeriale aveva impedito di prendere decisioni che dipendevano dal Consiglio dei Ministri*, tra le quali anche la dichiarazione di guerra; mentre, nel suo memorandum a Truman, in occasione della Conferenza di Potsdam, e anche questo l'abbiamo riferito, indicò *the Cabinet of the Italian Government* come l'organo che avrebbe deliberato la *Italian declaration of war on Japan*.

Non sappiamo se se ne sia anche parlato, qualche giorno prima, nell'altra riunione potenzialmente utile del Consiglio di gabinetto, quella del 9 luglio, della quale tuttavia non sembra esistere alcun resoconto.⁶

Che anche il 9 luglio sia una delle date potenziali ove si sarebbero potuti prendere in esame gli indirizzi scaturiti poi, il 12 successivo, al Consiglio dei ministri, potrebbe desumersi da una vaga, affrettata, sintetica annotazione di un altro diario, quello del Conte Sforza, del giorno successivo: *10 luglio - Conversazione con De Gasperi] circa la guerra al Giappone. Mi dice che gli S[tati] U[niti] fanno pressione perché la dichiariamo ma che l'Inghilterra ha seguito con uno stile molto più indifferente, appena con un verbale di Churchill] a Prunas [??]. Concordiamo che se la pressione americana si conferma, non c'è che dichiarare] la guerra* (citato in Melchionni 1977, 474). In realtà, pare che tutto sia ancora in alto mare: quelle parole, infatti, potrebbero venir utili solo pensando alla data, essendo prive di rinvio a un qualunque contesto istituzionale, operativo e decisionale: credo però che esse non si riferiscano affatto al 9 luglio, ma riguardino ancora, con ogni probabilità, la riunione di gabinetto del 3 luglio e i suoi strascichi.

Peraltro il rappresentante statunitense a Roma, Alexander Kirk, alle quattro del pomeriggio di quel 9 luglio, inviava un telegramma segreto a Grew, scrivendo: *I saw Prunas last evening and took occasion to inquire about his government's intention to declare war on Japan*. Quindi, la sera dell'8 luglio, il segretario generale agli Esteri non sapeva ancora se e quando il Governo italiano avrebbe dichiarato la guerra al Giappone.

E Prunas, a Kirk, disse anche *that after Tarchiani has reported US approval of Italian] declaration of war against Japan, Council of Ministers had met*.

Il riferimento è a una riunione ministeriale, non conclusiva, successiva - ritengo - al 7 luglio, data della risposta di Grew a Tarchiani, ovvero ai giorni precedenti, ma quando? di che data si parla? (o si torna ancora sempre al Consiglio di gabinetto del 3 luglio?).

Alle parole di Kirk: *I repeated Department's statement to Tarchiani, namely that the question of timing was, of course, one for the Italian]s to decide, but that as far as my government] was concerned the sooner the declaration came the better we would be pleased*, Prunas non poté che ribadire *that he had no idea what date the Council of Min-*

⁶ In Ricci 1996, 137, è citata la data del 9 luglio, ma lo stesso Ricci, in VCdM-GoPar, a p. LXXXV, l'aveva collocata al 14, salvo riportarla poi al 9 (p. 1191). Ma è inutile girarci intorno, dato che siamo davanti puramente e semplicemente a un vuoto documentale. La preziosa edizione VCdM-GoPar non aiuta, dato che pubblica i resoconti delle sedute del Consiglio di gabinetto del Governo Parri, soltanto a partire dal 28 agosto (esclusa quella del 12 settembre, che però si può leggere in allegato a DDI 1943/48-II, 525, pp. 718-19).

isters would set for the announcement of the declaration of war (Frus 1945-PO-I, nr. 238, doc. 740.0011 P.W./7-945, 7 luglio 1945, pp. 300-1).

Secondo quel che ha scritto il più autorevole conoscitore degli arcaica del Governo Parri, il *Consiglio di Gabinetto dovette occuparsene* [della dichiarazione di guerra] il 14 luglio quando ormai la *decisione era praticamente presa* (annotazione in VCdM-GoPar, p. LXXXV), ma è una svista, una confusione sulle date che si ripete in autori altrettanto documentati, ad es. in Perrone 1995, 22, che scrive: *l'ultimo consiglio dei ministri, prima della dichiarazione di guerra, fu quello del 26 giugno 1945, il primo presieduto da Ferruccio Parri, e il successivo consiglio dei ministri si sarebbe svolto il 23 luglio*, anche se in realtà sappiamo che il Governo si riunì anche il 4, il 6, l'11 e, in particolare, il 12 luglio 1945, quando, sia pure incomprensibilmente fuori verbale, decise davvero la dichiarazione di guerra.

In una nota dell'editore dei Verbali dei Consigli dei ministri da Badoglio a De Gasperi (in VCdM-GoBad-1, p. XVIII nota 6), leggiamo dell'esistenza di una certa prassi governativa relativa quantomeno alle modifiche dei provvedimenti governativi: in caso di silenzio dei verbali, poteva trattarsi sia di modifiche introdotte in Consiglio, ma non verbalizzate, sia di modifiche introdotte al di fuori del Consiglio.

Un certo costume burocratico (del 'fuori verbale'), divenuto prassi, esisteva senz'altro, anche se lascia un po' interdetti doverlo constatare non nell'emendamento a un decreto, ma addirittura nell'iter completo della formalizzazione *di una dichiarazione di guerra*.

Concludendo, va pertanto fissata con certezza al 3 luglio la decisione politica, di indirizzo (gabinetto) e al 12 luglio quella formale, operativa (Consiglio dei ministri): sappiamo che una volta superata l'iniziale ostilità dell'URSS, anche le pregiudiziali di Nenni e Togliatti si attenuarono in qualche modo. Sulla scorta delle pressioni (e delle promesse) statunitensi, lo stesso De Gasperi si allineò infine a Parri, favorevole invece fin dall'inizio (cf. Nenni 1981, 130; VCdM-GoPar, p. LXXV; Ricci 1996, 137), come d'altronde gli azionisti favorevoli alla guerra al Giappone fin dal settembre 1944.⁷

Credo sia raro trovare un processo decisionale che, al suo culmine, sia così poco documentato, per non dire quasi per nulla.

⁷ Il sommario degli argomenti trattati nel verbale ufficiale del Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945, è tutto tecnico-amministrativo, senza accenni tout court a dichiarazioni di guerra come già rilevato. Si legge in VCdM-GoPar, p. 85: *Riunioni del consiglio dei ministri e firma dei decreti (Parri); Istituzione e attribuzioni dei Ministeri per la costituente e per la consulta nazionale (Parri, Nenni, Soleri, e altri); Sanzioni contro il fascismo (Parri); Disposizioni circa la nomina a consigliere della Corte dei conti (Parri); Esercizio finanziario 1945-46 (Soleri); Trattamento di ausiliaria di ufficiali generali e colonnelli della R. marina e della R. aeronautica (de Courten); Premi agli equipaggi di navi mercantili adibite a trasporti militari per l'Africa settentrionale (de Courten); Cancellazione dai ruoli di ufficiali della R. marina (de Courten); Ordinamento e attribuzioni del Ministero dell'assistenza postbellica (Parri, Jacini, Soleri, Scelba e altri).*

29.2 Cosa e quanto seppe l'opinione pubblica

In ogni caso, De Gasperi aveva scritto a Tarchiani, il 5 di luglio, che il Governo italiano – a quella data – era *di massima favorevole a dichiarare la guerra al Giappone*: allora, la decisione non poteva che derivare dai deliberati del Consiglio di gabinetto del 3 luglio, dove era stata assunta in prima battuta, salvo demandarne esecuzione pratica e scelta della data al Consiglio dei ministri del 12 luglio, le cui decisioni sono fortunatamente conosciute grazie soprattutto alle preziose annotazioni del diario di Pietro Nenni.⁸

Dobbiamo comunque ribadire che siamo di fronte a un evidente (e rilevante) deficit procedurale, e documentale, anche se (a parte il cappello burocratico messo sulla pratica, con il nome del luogotenente) resta incredibile l'assenza, di fatto, di una documentazione atta a dare sostanza a una dichiarazione di guerra che – ricordiamolo – non era allora solo un gesto politico (come invece siamo portati a pensare oggi, dato che conosciamo la meccanica degli eventi successivi) ma preludeva a una potenziale partecipazione di forze armate italiane al conflitto in essere.

Riproduco di seguito il pezzo tratto da un giornale di provincia pubblicato il 15 luglio 1945, mi riferisco al *Corriere dell'Emilia*: il testo che segue sembra derivare per esteso da fonti ufficiali non mediate: lo si evince, se non altro, dalla precisione del linguaggio tecnico, oltre a contenere alcune notizie interessanti, come quella del permanere dell'internamento dei nostri diplomatici in Giappone, che quindi doveva considerarsi ormai di dominio pubblico, e altre, più difficili da documentare:

Il Ministero degli affari Esteri dirama il seguente comunicato ufficiale: «Il Governo italiano ha tempestivamente pregato il Governo svedese, che esercita la protezione dei nostri interessi in Giappone, di voler notificare immediatamente al Governo nipponico per il tramite del rappresentante svedese a Tokyo [questa è una imprecisione], la dichiarazione ufficiale che l'Italia si considera in stato di guerra col Giappone a partire dal giorno 15 luglio corrente. I Governi nordamericano, britannico, sovietico, cinese, francese sono stati già preventivamente informati». I rapporti diplomatici fra Italia e Giappone erano stati interrotti sin dal settembre 1943 [si deve intendere ovviamente interruzione de facto]. Le autorità nipponiche, in pieno contrasto con le norme meno controverse del diritto internazionale, avevano anzi sin da quella data, proceduto all'arresto e all'internamento immediato di tutto il personale delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Giappone e in tutti i territori temporaneamente controllati

⁸ Citate in VCdM-GoPar, p. LXXXV nota 100, che però ha sorprendentemente omissso di riportare, poche righe prima, la mancata verbalizzazione della decisione del Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945.

dalle sue truppe, internamento che continua tuttora in condizioni di estrema durezza. La dichiarazione di guerra al Giappone venne deliberata dal Governo democratico con risoluzione adottata all'unanimità nel Consiglio dei Ministri del 13 corrente [in realtà, 12 corrente: fu il telegramma ad essere stato spedito il 13]. *L'Italia, compiuta la sua liberazione ha soprattutto inteso di dare, alla vigilia del convegno di Potsdam, un'altra prova della sua risoluta volontà di combattere i regimi di aggressione e di imperialismo militarista, dovunque si trovino, anche là dove, come nel Pacifico, non sia direttamente in gioco l'interesse nazionale, e di estendere anche all'Estremo Oriente quella piena solidarietà con le Nazioni Unite, già attuata per quasi due anni in Europa, con coraggio pari al sacrificio, contro l'oppressore tedesco e la tirannide nazifascista* [le parole aggressore nipponico e oppressore tedesco compaiono nel telegramma originale a Stoccolma]. *L'Italia si schiera così sempre più saldamente nei ranghi delle Nazioni Unite in piena parità di doveri, in attesa che le sia riconosciuta quella parità di diritti cui tutto il suo popolo legittimamente aspira.*

Il ministro del Tesoro di Parri, Marcello Soleri, proprio il 15 luglio 1945, pochi giorni prima di morire,⁹ tenne un importante discorso, a Milano, nel corso del quale - con riferimento alla dichiarazione di guerra al Giappone -, esibì la compatta solidarietà dell'esecutivo, dicendo: *Oggi, voi lo sapete, un'altra pagina è stata scritta nella storia delle trattative internazionali che toglie definitivamente l'Italia dal rango delle potenze vinte. La toglie anche dalla semplice cobelligeranza perché non si combatte con le bandiere fianco a fianco contro il Giappone se non si è alleati, se insieme non si voglia a pari condizioni compiere quest'ultimo sforzo contro l'ultimo aggressore della libertà e della democrazia. L'Italia intende non di fare una vana e sterile dichiarazione di guerra e confida di poter cooperare efficacemente alle operazioni militari, di dare il suo contributo e cancellare le prime pagine di questa guerra* (Soleri 1945, 24).

A proposito del richiamo alla cobelligeranza, vale la pena di leggere l'articolo a firma Gualandi, su *Cosmopolita*, nr. 30 del 26 luglio 1945, intitolato con qualche malizia «Cobelligeranza n. 2»:

Le Nazioni Unite hanno plaudito [...] no, il verbo è forse troppo spinoso: le Nazioni Unite si sono compiaciute della dichiarazione di guerra intimata dall'Italia al Giappone. Vincolato dai patti dell'armistizio, cioè stretto ancora nella tenaglia di uno status escogitato ventun mesi addietro da avversarii allora ragionevolmente diffidenti e che oggi lo sono ancora, sebbene assai meno ragionevolmente, il governo italiano ha dunque serbato tanta libertà poter compiere, di moto suo, il passo più grave che possa fare un governo: dichiarare una guer-

⁹ Soleri, piemontese di Cuneo (n. 1882), morirà il 22 luglio: cf. *La Nuova Stampa*, 24 luglio 1945, prima pagina.

ra! Possiamo compiaccercene noi pure e insieme rallegrarci a nostra volta del compiacimento delle Nazioni Unite. Cioè dei nostri cobelligeranti. Perché la rinnovazione del comune stato di guerra contro lo stesso nemico fa automaticamente risorgere la figura, non giuridica ma diplomatica, che fu ideata per fissare, senza compromettersi troppo, la nostra posizione: la cobelligeranza. La quale, evidentemente era ipso facto caduta al termine della guerra contro la Germania. In questo intervallo, in questo tempo interbellico, eravamo stati qualche cosa di negativo, di curioso e d'indefinibile, una specie di apolidi, di fuori serie e rango nelle classificazioni dei popoli secondo le loro relazioni reciproche. Eravamo dei vinti: questo sì, degli sbaragliati da una bufera troppo più forte di noi, eravamo degli esauriti e dei sopraffatti economicamente e finanziariamente; ma tale era ed è la nostra posizione di fatto. In diritto non eravamo più nulla, se non forse dei nemici verso i quali sono cessate le ostilità ma con i quali non è stata conclusa la pace. Dei nemici singolari senz'animus ostile e invece con un imponente attivo di manifestazioni concrete e fattive di amicizia, di solidarietà, di sacrificii sanguinosi volontariamente ed entusiasticamente compiuti per combattere ed abbattere il nemico del nemico. Oggi, grazie al cielo, siamo dei cobelligeranti. Nulla ancora sa il popolo italiano delle condizioni del suo armistizio, cioè di quelle norme che reggono, o dominano, o imbavagliano la sua grama vita presente. Ma una cosa ha saputo: che la sua bandiera non è mai stata ammainata sulle navi consegnate ai vincitori, con scrupolosa osservanza dei patti, dopo l'otto settembre 1943. La dichiarazione di guerra al Giappone rende dunque possibile l'impiego militare diretto nella nostra flotta che, con quel tricolore al picco, non avrebbe altrimenti potuto combattere nei mari dell'Oriente lontano. Non è poi proprio un trascurabile dono questo che noi facciamo ai nostri cobelligeranti: ma è un dono immenso se si pensa che quella bandiera è pressappoco tutto quello che ancora ci resta. E daremo tuttavia, ancora degli uomini, e braccia e macchine nostre lavoreranno per quella guerra lontana, anche a costo di ritardare l'urgente, improrogabile della nostra ricostruzione. Ci sentiamo fieri, per questo, di essere stati ripromossi a cobelligeranti. Ci sentiamo fieri, per questo, aver compiuto un gesto che risponde ai monti delle nostre anime e che anche risponde - diciamolo senza retorica - al senso della nostra storia e della nostra tradizione. Col consenso, e col compiacimento dei nostri cobelligeranti, si direbbe - Dio ci guardi! - che ci siamo ancora comportati quasi come una grande potenza. Intervendiamo, pensate, in un conflitto che si svolge sull'altra faccia del globo: otteniamo, con quel consenso, il riconoscimento di un nostro interesse, o di un interesse altrui che si attua anche per tramite nostro, nell'Oceano Pacifico! Non vogliamo, per questo, presentare subito il conto ai nostri cobelligeranti, cioè ai nostri ancora nemici di diritto e amici e alleati di fatto. Pensiamo soltanto che quella logica per cui ci si riconosce il

peso di qualche grammo niente meno che nell'Oriente lontano ci faccia riconoscere un corrispondente peso anche qui, in questa sezione d'Europa dove Iddio ci ha acquartierati, E in questo mare dove stiamo immolati fino al petto e che la retorica stupida, una retorica ormai superata e sepolta, si ostinava, chissà perché, a chiamare nostro (cf. anche Mercuri 2001, 292-3).

29.3 Un corpo di spedizione?

Il Consiglio dei ministri del Governo Parri, che non ha lasciato traccia della sua decisione di dichiarare la guerra, lasciò tuttavia qualche segno della sua decisione di farla.

Mi riferisco a un verbale successivo, quello della riunione del 3 agosto 1945 (in VCdM-GoPar, pp. 193-236), durante il quale si discusse della smobilitazione delle formazioni partigiane, e *dell'assorbimento dei partigiani nell'esercito* (intervento di Togliatti, p. 207). Gli rispose il ministro della Guerra, Jacini (p. 209): *in merito alla questione dei partigiani [...] Cadorna aveva chiesto che fossero riservati 10 mila posti nell'Esercito per i volontari partigiani. Però le domande finora pervenute si aggirano a 2 o 3 mila; la mancata presentazione delle domande stesse deve ricercarsi nel fatto che i giovani preferiscono rientrare alle loro case. Per il Giappone, invece, le domande sono numerose.*

È quell'*invece* che desta meraviglia, ma il presidente del Consiglio, Parri, replica tranquillo: *Si potrà formare un buon corpo di spedizione* (p. 209). Non risultano altri incisi o prese di posizione (cf. anche Mercuri 2001, 297-8). Sarebbe interessante verificare, se in qualche archivio queste domande siano ancora conservate e che forma avessero.

L'unica storia che conosciamo è quella di Lamberto Mercuri, che presentò domanda agli americani, per combattere i giapponesi. Ne parla lui stesso (alle pp. 263 ss.), pubblicando anche il diniego ricevuto da parte di un ufficiale della Quinta Armata [fig. 53]. Il testo del verbale non è stato annotato - sul punto - dall'editore, cui forse è sfuggito: a mio parere andava almeno sottolineato che si trattava dell'unico riferimento al Giappone in tutta la sequenza dei Verbali del Consiglio dei ministri del Governo Parri (che pure dichiarò guerra a quel lontano Paese).

HEADQUARTERS FIFTH ARMY
OFFICE OF THE ASSISTANT CHIEF OF STAFF, G-1
A. P. O. 464, U. S. ARMY

Mr. Lamberto Mercuri
Via Vespasiano #60
Rome, Italy

Dear Sir:

I am in receipt of your recent letter, in which you state your desire to follow our troops to the combat zone in the Pacific. The expression of your desire to serve and devotion to the cause is greatly appreciated.

With regrets, however, I must inform you that it is not possible for your wish to be realized.

Thank you for your interest in our war effort against Japan.

Yours truly



E. M. DANIELS
Colonel, GSC
Assistant Chief of Staff, G-1

Figura 53 Lettera di respingimento della richiesta di un cittadino italiano di essere reclutato tra le truppe statunitensi per la guerra in Giappone

Invece il Giappone così non si è nemmeno guadagnato una comparata nel pur ricco indice degli argomenti trattati (in VCdM-GoPar, pp. 1291-336), dove non sfigurano gli ascensori, la tassa d'ingresso alla grotta azzurra di Capri, la lotta alle cavallette, l'ora legale o la mostra cinematografica di Venezia...

A quanto pare (a sentire Mercuri 2001, 299-300), era stato predisposto (pare di pugno dello stesso presidente Parri) un *Progetto per la costituzione di un Corpo Volontari della Libertà*, per combattere in Estremo Oriente, un'Armata italiana, sia pure modesta, e che la partecipazione di questo Corpo di lotta del Pacifico [...] sarebbe stata una prova tangibile dei rapporti che intercorrono e che ancora più in avvenire dovranno intercorrere fra l'Italia democratica in formazione e le Nazioni Unite e Alleate.

Insomma, doveva servire a riaffermare i titoli italiani a collaborare, sul piano dell'eguaglianza, alla costruzione di un nuovo ordine di pace, abbattendo anche l'ultimo residuo del 'fascismo universale', costituito dal regime militarista nipponico.

29.4 Una particolare modalità di pubblicazione

Compiuta questa disamina, resta da interrogarsi sulla pubblicazione, in *Gazzetta Ufficiale*, quasi un mese dopo, sabato 11 agosto 1945, dell'annuncio che riproduco, dopo averlo debitamente citato nell'Introduzione a questo lavoro, perché anche questo modesto passaggio burocratico mostra quanto scarse siano la documentazione, e la documentabilità, di questa benedetta dichiarazione di guerra [fig. 54].

In assenza di altri riferimenti, pare, anzi, che tutto si basi su (e giri attorno a) questo comunicato, il quale ha talora assunto il sapore di un unicum documentale formale (fino a rendersi sostanziale!) a cui aggrapparsi ex post, tanto da essere citato come tale, in mancanza di meglio (evidentemente) – a comprovare lo stato di guerra tra Italia e Giappone – persino nel Decreto del capo Provvisorio dello Stato, nr. 123 del 5 settembre 1946 (apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 221 del 30 settembre 1946), che dava *Disposizioni per la tutela o la reintegrazione di brevetti scaduti per cause connesse con lo stato di guerra*.¹⁰

Bisogna dire, tuttavia, che quel comunicato, nella sua tipologia (ma anche nella sua peculiare forma tipografica) aveva (e si collocava in) una 'tradizione', se posso dire, che rimontava – salvo errori – alla infelice guerra contro la Grecia, una di quelle peraltro, mai dichiarate ufficialmente.¹¹

¹⁰ Ma si veda anche l'insospettabile lavoro di Benvenuti 2010, 5 nota 7, dove l'autore, per 'documentare' la *ripresa delle armi contro [...] il Giappone*, non trova di meglio che riferirsi alla *Gazzetta Ufficiale* dell'11 agosto 1945.

¹¹ Lo sciagurato conflitto iniziò in coincidenza con l'anniversario della *Marcia su Roma*, il 28 ottobre 1940, ma, come detto, non venne dichiarata. Un ultimatum con la pretesa italiana di ricevere dalla Grecia porzioni del suo territorio, era stato presentato lo stesso giorno, e al Governo di Atene erano state concesse tre ore per accettarlo, salvo l'ingresso nei confini greci delle truppe italiane (il testo dell'ultimatum, inviato da Ciano a Grazzi, ministro ad Atene, il 26 ottobre si legge in DDI 1939/43-V, 789, pp. 753-5). Sarà Grazzi a dare a Ciano la lettura dei fatti della stampa greca, secondo

Un comunicato venne infatti pubblicato, tuttavia solo venti giorni dopo, sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 268 del 16 novembre 1940, in prima pagina (la p. 4357 della sequenza), un paio di giorni prima del celebre discorso mussoliniano (*vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa*) che, davanti alle difficoltà incontrate nell'attacco, prendeva atto in modo roboante che l'invasione della Grecia sarebbe stata tutt'altro che una passeggiata [fig. 55]. Sappiamo infatti che dovettero intervenire le divisioni naziste a tirar fuori le impantanate truppe italiane dal fango (il discorso del Duce del 18 novembre 1940 si legge in Mussolini 1960a, 30-8, la cit. è a p. 36).

La tradizione consolidata di questo tipo di comunicati, si ripeté subito dopo l'attacco italiano alla Jugoslavia del 6 aprile 1941, avvenuto, ancora una volta senza dichiarazione di guerra formale, semplicemente accodando l'Italia all'aggressione tedesca a Belgrado già in atto.¹²

Il comunicato, con la stessa tecnica tipografica e formale, venne pubblicato cinque giorni dopo, sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 87 dell'11 aprile 1941, in seconda pagina (la p. 1486 della sequenza) [fig. 56].

Anche al momento della improvvisa, improvvisata e dissennata dichiarazione di guerra italiana all'Unione Sovietica del 22 giugno 1941, si ripeté la pubblicazione di quella specifica tipologia di comunicato: infatti, sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 145, del 23 giugno 1941, il «Comunicato concernente lo stato di guerra», campeggiava in prima pagina (la p. 4477 della sequenza) come di seguito puntualmente riprodotto [fig. 57].¹³

la quale *Capo Governo Metaxas* [...] dopo aver affermato che *Italia ha chiesto la consegna di frazioni del territorio nazionale* [...] risposto che *considerava tale domanda in se stessa e per il modo con cui veniva fatta come una dichiarazione di guerra da parte italiana* (803, p. 768, 28 ottobre 1940; cf. 806, p. 770, 28 ottobre 1940, Grazzi a Ciano, tramite la Legazione tedesca).

12 Una circolare diplomatica inviata da Anfuso, capo di gabinetto di Ciano a diverse sedi diplomatiche, la sera del 7 aprile 1941 (si legge in DDI 1939/43-VI, 878, pp. 824-6), 'spiegava' che a seguito del cambio di Governo a Belgrado gli ultimi giorni di marzo, un'ondata di incoscienza e di follia passava sulla Jugoslavia. Così mentre gravi violenze venivano esercitate contro i cittadini e le istituzioni italiane e tedesche anche da parte di elementi dell'Esercito, il nuovo Presidente del Consiglio [...] ordinava la mobilitazione generale, minacciava la guerra all'Italia, stringeva intese con lo Stato Maggiore britannico e greco, faceva appello all'aiuto della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Dalla notte del 27 la Jugoslavia passava così immediatamente tra i nemici dell'Asse. Il Governo italiano ha seguito con grande attenzione e con la massima calma il corso di questi avvenimenti, che hanno condotto la Jugoslavia a far causa comune con la Gran Bretagna e con la Grecia e a divenire, come la Grecia, base di operazioni delle forze britanniche in Europa. Di fronte a questo fatto il Governo italiano ha deciso di agire con le sue forze militari, navali ed aeree in stretta collaborazione con quelle della Germania.

13 Il procedimento della consegna della dichiarazione di guerra risultò piuttosto laborioso, arricchito di particolari anche grotteschi. Leggiamo nel diario di Ciano, 22 giugno 1941: *Alle tre del mattino, Bismarck* [Otto Christian Bismarck, consigliere dell'ambasciata del Reich a Roma] *mi porta una lunga missiva di Hitler per il Duce* (in

Analoga comunicazione tenne dietro alla dichiarazione di guerra, l'11 dicembre 1941, contro gli Stati Uniti, bizzarramente chiamati da Ciano, nelle sue comunicazioni, non saprei dire perché, *Confederazione degli Stati Uniti dell'America del Nord* (cf. DDI 1939/43-VII, 847, p. 864, 11 dicembre 1941; cf. 848, pp. 864-5).

Così, sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 293, del 13 dicembre 1941, il relativo *Comunicato* (si può vedere, poi, che non in tutti compare l'inciso *concernente lo stato di guerra*), campeggiava in seconda pagina (p. 4878) come da riproduzione [fig. 58].

Non basta, perché anche con la laboriosa dichiarazione di guerra alla Germania, a poco più di un mese dall'armistizio, presentata all'ambasciata del Reich a Madrid il 13 ottobre 1943, si seguì questa stessa prassi, pubblicando il solito comunicato, ma (a causa del disservizio delle infrastrutture del Regno del Sud, compresa la stampa di un foglio ufficiale delle notizie) attendendo, alla fine, ben centoventi giorni (!).

Esso apparve infatti sulla *Gazzetta Ufficiale* nr. 5, dell'11 gennaio 1945, in seconda pagina (p. 20) [fig. 59].¹⁴

Interessanti le espressioni *agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti*, e le dichiarazioni che la Nazione interessata, da una certa data, se non persino da una certa ora, *era da considerarsi stato nemico*: esse si ritrovano sia negli annunci delle due fatali dichiarazioni di guerra fasciste contro URSS e USA ma anche a certificare, da un lato le mancate dichiarazioni di guerra a Grecia e Jugoslavia, dall'altro la dichiarazione di guerra dell'Italia postfascista contro la Germania e il Giappone.

DDI 1939/43-VII, 288, pp. 273-7). *Spiega le ragioni del suo gesto* [un fatto compiuto], e benché la lettera cominci con la rituale affermazione che la Gran Bretagna ha perso la guerra [p. 274: *l'Inghilterra ha perduto questa guerra. Col diritto di colui che affoga, essa si afferra ad ogni pagliuzza che possa servirle come ancora di salvezza*], *l'intonazione è tutt'altro che euforica. Ne informo telefonicamente* [presente il consigliere dell'ambasciata tedesca] *il Duce che è sempre a Riccione* [non sarà l'unico al mare quel giorno; Mussolini in quel momento dormiva, e rispose la moglie, Rachele; il Duce, svegliato bruscamente, parlò a lungo in tedesco con Bismarck, arrabbiandosi molto]. *Poi - continua Ciano - cerco, di buona mattina, l'Ambasciatore dei sovietici* [Nikolai Gorelkin] *per notificargli la dichiarazione di guerra* [secondo la quale l'Italia si considerava in stato di guerra contro l'URSS dalle 5:30 di quello stesso giorno, e ormai il tempo passava]. *Non riesco a vederlo sino al mezzogiorno e mezzo* [quando la guerra tra i due Paesi era in essere da sette ore], *poiché lui, e con lui tutto il personale di Ambasciata, se n'era andato candidamente a fare un bagno a Fregene* [era domenica]. *Accoglie la comunicazione con un'indifferenza abbastanza ebete, ma ciò è nella sua natura. Ripeto la comunicazione molto brevemente, senza parole inutili. Il colloquio è durato due minuti e, nella sua drammaticità, è stato insignificante* (in Ciano 1937-43, 526, 22 giugno 1941). Cf. il testo della dichiarazione di guerra sul *Corriere della Sera*, 23 giugno 1941, prima pagina. Per i particolari e gli approfondimenti sulla questione rinvio allo studio di Clarke 1991.

14 Lo stato di guerra con la Germania fu anche l'ultimo ad essere rimosso, nel luglio 1951, alcune settimane prima dello scambio di note con cui Italia e Giappone decisero congiuntamente la fine dello stato di guerra tra di loro; vedi qui par. 32.10.

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

Comunicato concernente lo stato di guerra con il Giappone

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, il Giappone è da considerarsi Stato nemico.

(1182)

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

Comunicato

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, la Grecia è da considerarsi Stato nemico a decorrere dal 28 ottobre 1940-XVIII.

(4381)

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

Comunicato concernente lo stato di guerra con la Jugoslavia

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, la Jugoslavia è da considerarsi Stato nemico a decorrere dal 6 aprile 1941-XIX.

(1411)

Figura 54 *Gazzetta Ufficiale* nr. 96, 11 agosto 1945, comunicato di stato di guerra con il Giappone

Figura 55 *Gazzetta Ufficiale* nr. 268, 16 novembre 1940, comunicato di stato di guerra con la Grecia

Figura 56 *Gazzetta Ufficiale* nr. 87, 11 aprile 1941, comunicato di stato di guerra con la Jugoslavia

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

**Comunicato concernente lo stato di guerra
con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche**

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è da considerarsi Stato nemico a decorrere dalle ore 5,30 del giorno 22 giugno 1941-XIX.

(2459)

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

Comunicato

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, gli Stati Uniti d'America sono da considerarsi Stato nemico a decorrere dalle ore 14,30 del giorno 11 dicembre 1941-XX.

(4883)

**PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

**Comunicato concernente lo stato di guerra
con la Germania**

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, la Germania è da considerarsi Stato nemico.

(34)

Figura 57 *Gazzetta Ufficiale* nr. 145, 23 giugno 1941, comunicato di stato di guerra con l'Unione Sovietica

Figura 58 *Gazzetta Ufficiale* nr. 293, 13 dicembre 1941, comunicato di stato di guerra con gli Stati Uniti

Figura 59 *Gazzetta Ufficiale* nr. 5, 11 gennaio 1945, comunicato di stato di guerra con la Germania

Quegli annunci della Presidenza del Consiglio dei ministri, a partire dal novembre 1940, erano evidentemente scaturiti da una modalità comunicativa nuova, visto che essa non era stata utilizzata in occasione della duplice dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia del 10 giugno 1940.¹⁵ In quella circostanza, infatti, venne emanato un provvedimento formale, il *Regio Decreto* nr. 566 del 10 giugno 1940-XVIII, *Applicazione della legge di guerra nei territori dello Stato* (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno* nr. 140, edizione straordinaria, del 15 giugno 1940, pp. 2221-2), con riferimento alla *Legge di guerra* approvata con *Regio Decreto* 8 luglio 1938, nr. 1415.

Il *Regio Decreto* nr. 566, venne corroborato con la pubblicazione, sulla stessa *Gazzetta*, p. 2222, del successivo *Regio Decreto* nr. 567, 11 giugno 1940-XVIII, *Dichiarazione dello stato di guerra di parte del territorio dello Stato*.¹⁶

Quali fossero le leggi vigenti per far la guerra – sotto Badoglio, Bonomi e Parri –, abbiam già cercato di dire.

Pensando a quest'ultima normativa, nel caso della dichiarazione di guerra contro il Giappone, dobbiamo concludere che, per il 15 luglio 1945, era mancata anche la formalizzazione pratica delle due distinte nozioni di tempo di guerra e di stato di guerra, le quali, com'è noto, possono anche non coincidere, né convivere.

Quindi l'Italia era stata infatti riportata, di fatto, in tempo di guerra, contro il Giappone, anche se nessuna porzione del Paese, nessun territorio (anche fuori dei confini) era stato posto, anche comprensibilmente, in stato di guerra.

Tra i diversi eventi che vengono abitualmente correlati allo stato di guerra, al primo posto è la rottura delle relazioni diplomatiche: tra Italia e Giappone essa già allora in atto de facto, e nella forma più odiosa (quella, peraltro, adottata da Tōkyō). L'adozione di particolari misure nei confronti di sudditi nemici (espulsione, internamento), era priva tuttavia dell'oggetto stesso, per assenza di sudditi nipponici in Italia, se si escludono l'ambasciatore Hidaka e lo staff dell'ambasciata nipponica presso la RSI, fermati dagli Alleati, e ancora in loro custodia.

Non si registrò neanche l'entrata in vigore delle norme penali militari di guerra, fatto questo prematuro dato che nessun corpo armato era stato inquadrato per essere inviato nel Pacifico.

¹⁵ Non so dire se questi annunci, del tutto peculiari, derivassero da una precisa disposizione normativa, o se invece fossero diventati, nel tempo, una sorta di 'prassi tipografica' degli estensori dei testi della *Gazzetta Ufficiale*.

¹⁶ Erano peraltro in vigore due leggi recentissime, entrambe del 21 maggio 1940, la nr. 415 (*Organizzazione della Nazione in guerra*) e la nr. 416 (*Ordinamento e compiti della Commissione Suprema di difesa*), pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno* nr. 120, del 24 maggio 1940, pp. 1870-3, che prevedevano speciali funzioni in capo alla *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, cf. artt. 13 e 14 della Legge 415, e art. 9 della Legge 416.

Quindi l'espressione *agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti*, almeno per il caso del Giappone, sembra aver avuto solo un significato cautelare, e l'omissione di una data d'inizio del tempo di guerra (nemmeno riferendolo alla dichiarazione, pur pubblicizzata sulla stampa e attraverso comunicati ufficiali), lasciava intendere che esso valesse dal giorno della pubblicazione dell'annuncio e, appunto, abbia natura precauzionale, prudenziale, appunto.

Non si può quindi non riflettere sulla singolarità della data scelta per la pubblicazione del comunicato della Presidenza del Consiglio dei ministri, sabato 11 agosto 1945.

Ricordiamo che il 6 agosto era stata lanciata la bomba atomica su Hiroshima; l'8 agosto c'era stata la dichiarazione di guerra sovietica al Giappone con l'inizio della gigantesca, e veloce, penetrazione delle divisioni dell'Armata rossa sulla Manciuria e la Corea (su cui cf. Lensen 1972, 156-73); il 9 agosto era stata lanciata la seconda bomba atomica su Nagasaki; venerdì 10 agosto, forse l'ultimo giorno utile in cui ancora si poteva fingere che il Giappone non fosse sul punto di capitolare, quando persino sui giornali italiani si alludeva a una prossima resa giapponese,¹⁷ mentre, a Washington, era arrivata la conferma che il Giappone accettava la Dichiarazione di Potsdam.

La guerra italiana, che avrebbe voluto per sé del tempo, dei mesi, per essere realizzata almeno simbolicamente, si vide svanire ogni possibilità di messa in atto.

Era stata esibita sulle pagine dei giornali (e nei documenti diplomatici) ma non aveva avuto alcuna formalizzazione giuridico-amministrativa sul piano interno (la dichiarazione dello stato di guerra, del Paese nemico ecc.).

E già il giorno successivo si leggevano in prima pagina titoli sulla prossima resa nipponica.

Qualcuno, probabilmente solo il giorno precedente, dovette essersi rammentato della breve prassi inaugurata dal novembre 1940: da qui la tardiva pubblicazione dell'avviso della Presidenza del Consiglio dei ministri in *Gazzetta Ufficiale*, quell'11 agosto, ormai fuori tempo massimo sul lavoro della Storia.

Ma tant'è.

Erano le stesse ore in cui il segretario di Stato americano Byrnes inviava - tramite la diplomazia svizzera - il suo dispaccio di risposta ai giapponesi, che iniziava con le parole: *I have the honor to acknowledge receipt of your note of August 10, and in reply to inform you that the President of the United States has directed me to send to you for transmission by your Government to the Japanese Government the following message on behalf of the Governments of the Unit-*

17 *La Nuova Stampa* di Torino, titolava ad es. in prima pagina: «In attesa del discorso di Truman - Nuovo ultimatum a Tokio? - Si ritiene possibile una resa fra pochi giorni».

ed States, the United Kingdom, the Union of Soviet Socialist Republics, and China: «With regard to the Japanese Government's message accepting the terms of the Potsdam proclamation but containing the statement, 'with the understanding that the said declaration does not comprise any demand which prejudices the prerogatives of His Majesty as a sovereign ruler,' etc.» (in Butow 1954, 245, Appendix E).

La difficile, spregiudicata ma tardiva scalata del Governo italiano al muro dei pregiudizi che le potenze vincitrici – al di là della facciata – nutrivano ancora sull'Italia, sulle sue ambiguità, sui suoi chiaroscuri, passò giocoforza per questa dichiarazione di guerra.

Forse non aveva torto Tarchiani quando, ancora nel marzo, aveva cercato di mettere fretta a Roma: magari ci sarebbe stato il tempo per operare alla stregua, che so, del Messico,¹⁸ e mandare una squadriglia di apparecchi, o soltanto dei piloti militari, da qualche parte, in Cina, in particolare (come proporrà l'ambasciatore Quaroni ai diplomatici cinesi), o metter velocemente mano a qualche nave, magari all'incrociatore Eritrea, o ai sommergibili che già erano in zona, con consenso anglo-americano, e si sarebbe potuto partecipare realmente – per quanto simbolicamente – al conflitto, *boots on the ground*, come si dice.

Ora, a gravare sullo scenario, c'era l'evidente peggioramento delle relazioni tra USA e Gran Bretagna da un lato e URSS dall'altro: la Legge Affitti e Prestiti (*Lend and Lease Act*) di rooseveltiana memoria, a favore dei sovietici, era stata sospesa a maggio, mentre il confine polacco era stato spostato verso occidente, a marcare il riequilibrio in senso sovietico della geopolitica europea che di lì a poco si sarebbe chiamato guerra fredda (cf. Del Vecchio 1995, 77-8).

29.5 Osservazioni sulle dinamiche delle dichiarazioni di guerra italiane

Volevo brevemente proporre, poi, alcune osservazioni sulle dichiarazioni di guerra italiane, tra 1866 e 1945: l'Italia, dalla sua nascita come Stato unitario alla fine della Seconda guerra mondiale, entrò numerose volte in conflitti di varia natura ed estensione, non utilizzando sempre, l'istituto internazionalistico della dichiarazione formale di guerra.

Salvo riferimenti indispensabili, trascurerò nello specifico alcune situazioni, in particolare l'attacco allo Stato Pontificio del settembre 1870 (presa di Roma); la guerra d'Abissinia (1895-96); la conquista

18 Si veda il rapporto già citato al cap. 23 nota 9, formulato degli statunitensi *Joint Chiefs of Staff*, che così sintetizzava la partecipazione alla guerra del Paese centroamericano: *Mexico. The 201st Mexican Fighter Squadron in now operating in the Southwest Pacific area.*

dell'Etiopia (1935-36); la partecipazione alla guerra civile spagnola (1936-39); le aggressioni contro l'Albania (1939); la Grecia (28 ottobre 1940) e la Jugoslavia (6 aprile 1941).

Mi limiterò pertanto a rilievi sulla Terza guerra d'indipendenza (1866); la guerra di Libia (1911), contro l'impero Ottomano; la Prima guerra mondiale, dapprima contro l'Austria-Ungheria (1915), e poi contro l'impero Ottomano (1915), poi ancora contro la Germania (1916); alla Seconda guerra mondiale, inizialmente contro Francia e Inghilterra (1940), poi contro Unione Sovietica e Stati Uniti (1941); infine alle guerre 'dopo l'8 settembre 1943', originate in circostanze e a seguito di opportunità specifiche e diverse, contro gli ex alleati dell'Asse, in un primo tempo contro la Germania (guerra dichiarata nell'ottobre del 1943 e combattuta sul fronte italiano), e poi contro il Giappone, nel 1945 (non combattuta affatto, se non per i risvolti diplomatici contestuali e successivi).

Va detto che tutti questi eventi bellici furono decisi senza apporto di deliberazione parlamentare, sia quando un parlamento esisteva, magari ridotto a un'istituzione di facciata, sia quando non c'era tout court.

Tabella 1 Alcune caratteristiche salienti delle (formali) dichiarazioni di guerra italiane

Nazione contro cui fu dichiarata la guerra	Data	A	B		C	D	E
		Preceduta da ultimatum	Guerra dichiarata in nome di da		Presenza di elementi di motivazione	Documento consegnato a/da*	G.U.
Impero Austriaco	20 giugno 1866	si	Re	Re	×	a 1	×
Impero Ottomano	29 settembre 1911	si	Italia	Re	×	da 2	×
Austria-Ungheria	24 maggio 1915		Re	Re	×	da 2	
Impero Ottomano	21 agosto 1915	si	Italia	Re	×	da 2	×
Germania (impero)	28 agosto 1916		Italia	Governo	×	da 3	
Francia e Regno Unito	10 giugno 1940		Italia	Re		a 5	
Unione Sovietica	22 giugno 1941		Italia	Re		a 5	×
Stati Uniti d'America	11 dicembre 1941		Italia	Re		a 5	×
Germania (<i>Reich</i> nazista)	13 ottobre 1943		Italia	Re	×	a 4	×
Impero giapponese	15 luglio 1945		Italia	Luogoten.	×	da 3	×

* **1:** comandante militare nemico **2:** rappresentanza diplomatica italiana nella capitale nemica **3:** rappresentanza diplomatica italiana presso uno stato terzo, a quel Governo, perché provvedesse a consegnarla al Governo nemico **4:** rappresentanza diplomatica nemica, presso uno stato terzo, da parte della rappresentanza italiana in quello stesso Stato terzo **5:** direttamente dal Governo italiano al rappresentante diplomatico nemico a Roma.

(A) Ultimatum

Presentazione di ultimatum, prima della dichiarazione di guerra (fatto che, in certi casi - Grecia e Jugoslavia, nella Seconda guerra mondiale - avvenne senza la successiva dichiarazione formale, contenendo in sé l'elemento che avrebbe scatenato la guerra) si ebbero, in sostanza nella terza guerra di indipendenza e nel caso delle due dichiarazioni di guerra all'impero ottomano, del 1911 e del 1915.

(B) Guerra dichiarata in nome dell'Italia

Se escludiamo la terza guerra di indipendenza, e la dichiarazione di guerra, del 1915, all'Austria-Ungheria, nei testi delle dichiarazioni è pressoché sempre l'Italia il 'soggetto' documentale che si intesta lo stato di guerra.

Quanto al soggetto giuridico - il sovrano, capo dello Stato variamente titolato - detentore del diritto di esprimere la dichiarazione di guerra, esiste una pluralità di combinazioni sintattiche che esprimono il concetto, all'inizio come autonomo, poi operante con l'intermediazione del Governo che sembra ritagliarsi una parte, sempre però agli ordini (in esecuzione degli ordini) del sovrano.

Solo per la dichiarazione di guerra alla Germania nel 1916, è il Governo in prima persona, in nome del re, a dichiarare guerra mentre, nell'ultima circostanza (quella al Giappone del 1945), l'allora sovrano interinale dipenderà espressamente dalla decisione governativa per dichiarare che l'Italia è in stato di guerra (e il Governo non è già più 'del re', infatti, ma 'nazionale').

Di seguito, in estrema sintesi, la sintassi espositiva dei diversi documenti:

1866 (20 giugno) *contro* impero Austriaco

- *il Re [...] si sente in dovere di dichiarare la guerra [...] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, nr. 168 del 20 giugno 1866

1911 (29 settembre) *contro* impero Ottomano

- *En exécution des ordres du Gouvernement de S.M. le Roi [...] l'Italie se considère dès ce moment en état de guerre.*
DDI 1908/14-VII•VIII, 250, pp. 282-3, 28 settembre 1911.

1915 (24 maggio) *contro* Austria-Ungheria

- *Sa Majesté le Roi déclare de se considérer [...] en état de guerre.*
DDI 1914/18-III, 756, p. 597, 22 maggio 1915.

1915 (21 agosto) *contro* impero Ottomano

- *le Gouvernement Royal se voit obligé de pourvoir autrement à la sauvegarde des hauts intérêts de l'État et à la défense de ses colonies, contre les menaces persistantes et contre les actes d'hostilité effective du Gouvernement ottoman. D'ordre de Sa*

Majesté le Roi son Auguste Souverain le soussigné déclare par conséquent à Votre Altesse que l'Italie se considère, à dater de demain, en état de guerre contre la Turquie.

DDI 1914/18-IV, 626, p. 389, 19 agosto 1915.

1916 (28 agosto) contro Germania (impero)

- *le Gouvernement Italien déclare, au nom de S.M. le Roi, que l'Italie se considère [...] en état de guerre.*

DDI 1914/18-VI, 316, pp. 210-11, 25 agosto 1916.

1940 (10 giugno) contro Francia e Regno Unito

- *Sua Maestà il Re e Imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra.*

DDI 1939/43-IV, 842, p. 627, 10 giugno 1940.

1941 (22 giugno) contro Unione Sovietica

- *L'Italia si considera in stato di guerra, 22 giugno 1941. La comunicazione (ritardata) di Ciano all'ambasciatore sovietico a Roma, diceva: Il Governo Italiano ha comunicato all'ambasciatore dei Sovieti che dalle ore 5,30 del giorno 22 giugno l'Italia si considera in stato di guerra con la U.R.S.S.*

1941 (11 dicembre) contro Stati Uniti d'America

- *L'Italia si considera in stato di guerra* DDI 1939/43-VII, 847, p. 864, 11 dicembre 1941. La comunicazione di Ciano all'incaricato d'affari statunitense a Roma, George Wadsworth, a differenza del dispaccio diplomatico a Washington, faceva parlare il re, e infatti diceva: *la Maestà del Re Imperatore dichiara che l'Italia si considera da oggi in stato di guerra contro gli Stati Uniti [...]* (come si legge nel dispaccio dell'Agenzia Stefani pubblicato dal *Corriere della Sera* del 12 dicembre 1941, in prima).

1943 (13 ottobre) contro Germania (Reich nazista)

- *V.E. è incaricata da Sua Maestà il Re di comunicare [...] che [...] l'Italia si considera [...] in stato di guerra* DDI 1943/48-I, 35, p. 44, 11 ottobre 1943; mentre si legge *Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarato la guerra* in DDI 1943/48-I, 36, p. 44, 11 ottobre 1943.

1945 (15 luglio) contro impero giapponese

- *In seguito all'unanime deliberazione del Governo nazionale [...] S.A.R. il Luogotenente del Regno dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra* (telegramma nr. 4192/161 del 13 luglio 1945).

(C) Presenza di elementi motivazionali nella dichiarazione

Motivazioni per dichiarare la guerra ne sono espresse delle più varie e delle più, o meno, estese in tutte le circostanze, ad esclusione delle dichiarazioni più importanti della Seconda guerra mondiale, contro Francia, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti. Nel caso delle dichiarazioni del 10 giugno 1940, a Mussolini non parve neppure il caso di dare una ragione a una guerra - al traino dei tedeschi - che

nelle sue intenzioni, più che nelle sue speranze, avrebbe dovuto essere talmente breve dallo spiegare le sue ragioni sul tavolo delle trattative di pace, con gli italiani dalla parte dei vincitori.

Contro URSS la ragione era l'incontenibile antibolscevismo che faceva parte del DNA del fascismo, e spiegava apparentemente tutto: in realtà la guerra era al traino di Hitler, con lo scopo di aver parte della regolazione territoriale che avrebbe potuto seguire ad una sconfitta sovietica.

Contro gli Stati Uniti c'era un accordo tripartito a produrre automaticamente la guerra, la più scriteriata di tutte, sul piano della valutazione profitti-perdite.

(D) Modalità di consegna della dichiarazione di guerra italiana

Caso 1 (*consegna al comandante militare nemico*)

È il caso del 1866, quando la dichiarazione della terza guerra di indipendenza venne consegnata all'Arciduca Alberto, comandante dell'esercito austriaco nel Veneto.

Caso 2 (*consegna da parte della rappresentanza diplomatica italiana nella capitale nemica*)

Si tratta delle dichiarazioni di guerra contro l'impero Ottomano, nel 1911 e nel 1915; e di quello contro l'Austria-Ungheria del 1915.

Caso 3 (*consegna a una rappresentanza diplomatica nemica da un paese terzo*)

Un altro elemento, presente nella dichiarazione di guerra al Giappone, è quello dell'utilizzo della diplomazia *di un paese terzo* (nel caso del luglio 1945, la Svezia) per provvedere al materiale inoltro della dichiarazione di guerra. Ciò si verificò anche nella prima delle due dichiarazioni di guerra alla Germania, quella del 1916, grazie ai buoni uffici della Svizzera. Vediamo come si dipanarono a grandi linee i due casi:

1916 - Tramite la diplomazia svizzera

Allora il ministro degli Esteri Sonnino telegrafò a Paulucci de' Calboli (ministro a Berna) queste parole: *Le comunico il testo di una dichiarazione che V.S. dovrà presentare per iscritto a cotesto Governo [quello svizzero] appena avrà ricevuto un mio telegramma che Le indicherà la data della presentazione. «Les actes d'hostilité de la part du Gouvernement Allemand, à l'égard de l'Italie, se succèdent avec une fréquence croissante etc. Pour les raisons ci-dessus énumérées le Gouvernement Italien déclare, au nom de S.M. le Roi, que l'Italie se considère à partir du 28 Août courant en état de guerre avec l'Allemagne et prie le Gouvernement Fédéral*

Suisse de vouloir porter ce qui précède à la connaissance du Gouvernement Impérial Allemand» (DDI 1914/18-VI, 316, pp. 210-11, 25 agosto 1916; sulla vicenda che portò a questa dichiarazione di guerra, rinvio a Spagnulo 2018a, 368-82).

Due giorni dopo, il ministro Sonnino telegrafò agli ambasciatori a Londra, Parigi, Pietrogrado e Bucarest: *Il R. Governo non ritenendo tollerabile uno stato di cose che aggrava lo stridente contrasto tra situazione di fatto e di diritto già risultante dalla alleanza dell'Italia e della Germania con due gruppi di Stati in guerra tra loro, ha notificato al Governo germanico, a mezzo del Governo svizzero, che, a datare dal giorno 28 corrente, l'Italia si considera in stato di guerra con la Germania* (DDI 1914/18-VI, 327, p. 217, 27 agosto 1916; cf. anche Curti Gialdino 2015, 329).

La vicenda della formale consegna della dichiarazione (e delle sue laboriose tecnicità, da confrontare con quelle, svedesi, del luglio 1945) si leggerà, il 29 agosto 1916, in un dispaccio di Berna: *Il testo della comunicazione che io era incaricato di fare, a nome del Governo di S.M., a quello federale, perché facesse conoscere a Berlino che dal 28 corrente l'Italia si considerava in istato di guerra colla Germania, fu da me letto e rimesso alle 11,30 ant. di sabato (26) al Capo del Dipartimento Politico, colla viva raccomandazione di telegrafarlo d'urgenza alla Legazione Svizzera. Ebbi con il Consigliere Hoffmann [Arthur Hoffmann, capo del dipartimento politico del Consiglio federale elvetico] un breve colloquio di commento e a mezzogiorno presi da lui commiato. Il Capo del Dipartimento Politico, dopo aver messo al corrente dell'importante notizia i suoi colleghi, dette ordine di spedire subito al Ministro Claparède il testo da me rimessogli [Alfred de Claparède, ministro plenipotenziario elvetico a Berlino]. Per non perdere tempo, la comunicazione fu telegrafata in tre volte, la prima parte verso le 2 pom. e le seguenti a breve intervallo l'una dall'altra. Alle 7 la Legazione [svizzera] di Berlino avvisava il Dipartimento di aver ricevuto il testo completo, avvertendolo in pari tempo che il passo sarebbe stato fatto la sera stessa. Fu invero alle 11 pom. che il Ministro della Confederazione si recò alla Wilhelmstrasse [sede del Ministero degli Esteri germanico] a presentare ufficialmente la dichiarazione, che, nell'assenza del Jagow [il ministro degli Esteri] e dello Zimmermann [viceministro], fu ricevuta da un segretario* (DDI 1914/18-VI, 343, pp. 228-9, 29 agosto 1916, Paulucci de' Calboli (ministro a Berna) al ministro degli Esteri Sonnino).

1945 - Tramite la diplomazia svedese

Abbiamo lungamente esaminato (cap. 27) come l'assunzione, da parte della Svezia, dell'incarico di potenza protettrice degli interessi italiani in Giappone e nelle aree sotto occupazione nipponica, portò alla fine ad utilizzare lo stesso Governo di Stoccolma per

provvedere all'inoltro, tramite la Legazione imperiale giapponese nella capitale svedese, della dichiarazione di guerra italiana con effetto il 15 luglio 1945.

Caso 4 (*consegna da parte di una rappresentanza diplomatica italiana in un paese terzo alla rappresentanza diplomatica nemica in quello stesso paese*)

La dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943 fu effettivamente fatta a nome del Re, se leggiamo le parole di Badoglio, ancora il 29 settembre 1943, in risposta ad una specifica richiesta di Eisenhower, all'atto della sottoscrizione dell'Armistizio Lungo (DDI 1943/48-I, 22, p. 28: *La dichiarazione di guerra è una prerogativa esclusiva di Sua Maestà*); cf. anche il dispaccio inviato da Badoglio all'ambasciatore italiano in Spagna Giacomo Paulucci di Calboli: *V.E. è incaricata da Sua Maestà il Re di comunicare all'Ambasciatore di Germania a Madrid [Hans Dieckhoff], affinché lo partecipi al suo Governo, che, di fronte ai continui ed intensificati atti di guerra compiuti contro gli italiani dalle forze armate tedesche, l'Italia si considera dalle ore 15 (ora di Greenwich) del giorno 13 ottobre in stato di guerra con la Germania* (35, p. 44, 11 ottobre 1943; cf. anche 36, p. 44, 11 ottobre 1943, Badoglio ad Eisenhower: *Vi comunico, con vera gioia, che Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarato la guerra alla Germania*; cf. Carotenuto 2005, 161-2; Curti Gialdino 2015, 329).

Nonostante Paulucci fosse lo stesso diplomatico legato al Duce da uno speciale rapporto di fiducia (cf. De Felice 1996d, 1305-7), che, per dirne una, aveva pomposamente guidato - rigorosamente in orbae, mano scattante nei saluti romani - la delegazione del partito fascista in Giappone nel 1938, nei giorni dell'armistizio, per opportunismo o per scelta, l'ambasciatore tenne un basso profilo, rifiutò espressamente di aderire alla RSI dove gli era stato promesso il portafoglio degli Esteri; rimase fedele alla corona; lavorò persino alla soppressione dei fasci in Spagna, e suo referente fu l'incaricato d'affari britannico, Arthur Yencken (cf. Carotenuto 2005, 144, 138-64).

Stando almeno al rapporto datato 17 ottobre 1943, dell'ambasciatore italiano in Spagna, girato a Badoglio dal gen. Taylor, le cose andarono così: *Counselor of this Royal Embassy [credo potesse trattarsi di Luigi Ottaviani, consigliere dell'ambasciata italiana a Madrid, fino all'agosto 1944] handed to German Ambassador in Madrid [Hans Dieckhoff] note in which I requested him by order of His Majesty to inform his Government that in face of the repeated and intensified acts of War committed against the Italian people by the Armed Forces of Germany from 15 hours Greenwich time on the 13th of October Italy considers herself in a state of war with Germany. German Ambassador read carefully my note and handed it back saying he refused to accept it. Counselor of Royal Embassy replied that anyhow notification*

had been made (DDI 1943/48-I, 45, pp. 56-7, 17 ottobre 1943; cf. anche Carotenuto 2005, 161-2).

È stato sostenuto (Fracchiolla 2012c, 124) che la dichiarazione di guerra italiana contro la Germania dell'ottobre 1943 – come pure quella contro il Giappone del luglio 1945 – dovrebbe essere considerata «*nulla e non avvenuta*», perché presentata da un paese sconfitto e sottoposto a un regime di resa incondizionata. In vigenza delle disposizioni del 'lungo armistizio', l'Italia era priva di qualsiasi sovranità in politica estera, e ogni suo atto internazionale sarebbe stato valido e avrebbe potuto esplicare efficacia solo se esplicitamente approvato da vincitori.

Spiace smentire la considerazione: le sue due estreme dichiarazioni di guerra contro gli ex alleati dell'Asse vennero invece sollecitate entrambe (in particolare dagli americani) e approvate, da americani, britannici e sovietici (quella contro il Giappone fu portata a conoscenza anche di cinesi e francesi). Che poi esse abbiano avuto, o meno, effetti politici pari a quelli attesi è un'altra faccenda. Peraltro, lo stesso autore (2012a, 72) aveva scritto, sempre a proposito della dichiarazione contro il Giappone, che *gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Urss, non solo avevano avallato l'iniziativa italiana, ma in un certo modo l'avevano negoziata e sollecitata. Si trattava quindi di un atto pienamente legittimo e valido.*

Resta inteso – come ha scritto Niglia 2012, 209 – che la pasticciata dichiarazione di guerra di Madrid aveva dato comunque luogo a un riposizionamento internazionale dell'Italia 'antifascista' e, di conseguenza, *la dichiarazione tripartita con cui Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica accettano il contributo dell'Italia alla lotta contro la Germania, e si impegnano a tenerne conto al momento dell'elaborazione del trattato di pace, apre un processo di ridefinizione delle coordinate di riferimento della politica estera nazionale.*

La Repubblica Sociale prese posizione sulla notizia della dichiarazione di guerra alla Germania, in modo particolarmente forte (ne scrisse il *Corriere della Sera* del 14-15 ottobre 1943), individuando però un elemento senza dubbio veritiero, che sarà poi metabolizzato, anche se molti anni dopo, da quasi tutta la storiografia: quell'atto sarebbe stato infatti, unitamente alla costituzione della stessa RSI, l'inizio della Guerra civile italiana.

È importante ricordare anche che la notizia della dichiarazione di guerra italiana alla Germania non aveva trovato la minima diffusione a livello di opinione pubblica tedesca, fatto che causò grande imbarazzo quando, nel 1951 si parlò di ripristino delle relazioni diplomatiche italo-tedesche, previo il superamento dello stato di guerra tra i due Paesi (vedi qui, i dettagli, par. 32.7 nota 18).

Caso 5 (*consegna dal ministro degli esteri italiano al rappresentante diplomatico del paese nemico*)

È il caso classico, che vide protagonista Ciano, a Palazzo Chigi, a consegnare le dichiarazioni di guerra agli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, mentre Mussolini, dal balcone di Piazza Venezia, le proclamava al mondo.

(E) Evidenze sulla *Gazzetta Ufficiale*

Uno degli elementi singolari, se non curiosi, che si ritrovano nella dichiarazione di guerra al Giappone è stato quello della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'annuncio dello stato di guerra, annuncio che, peraltro, fu (non di poco) 'successivo' alla dichiarazione.

Ma abbiamo visto, che con il medesimo 'stile' ciò avvenne anche nelle due dichiarazioni di guerra del 1941, contro l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti e in altre circostanze.

Un caso più vistoso - che vide l'utilizzo della *Gazzetta Ufficiale* - si ritrova nel 1866: l'annuncio di quella che sarebbe poi stata chiamata la 'terza guerra d'Indipendenza' venne effettivamente pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, contestualmente alla sua materiale consegna al comandante austriaco con sede a Mantova.

Si trattò dell'autorevole 'suggerimento' dell'imperatore Napoleone III. *Quanto alla dichiarazione di guerra* - scrisse da Parigi l'ambasciatore Costantino Nigra, al presidente del Consiglio, La Marmora -, *di cui Ella mi parla nell'ultimo suo telegramma, l'Imperatore crede che basterà il pubblicare sulla Gazzetta ufficiale un manifesto, salvo a mandarne copia per mezzo d'un ufficiale al Comandante Austriaco nella Venezia* (DDI 1861/70-VI, 740, pp. 779-81 (p. 781), 12 giugno 1866; il comandante austriaco era l'Arciduca Alberto). Il suggerimento venne preso alla lettera, come si evince dal messaggio: *Reçu votre télégramme. Si je ne reçois pas d'ordre contraire du Roi j'enverrai demain la déclaration de guerre à Mantoue* [sede del comando austriaco; lo stesso giorno il re autorizzò l'invio della dichiarazione]. *J'enverrai ce soir texte exacte de la déclaration pour être inséré demain dans la Gazette officielle* (770, p. 801, 19 giugno 1866, La Marmora a Jacini, ministro dei Lavori pubblici e a.i. degli Interni).

Sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, nr. 168, mercoledì 20 giugno 1866, venne pubblicato un proclama di La Marmora, transitato da presidente del Consiglio (gli successe Bettino Ricasoli) a capo di Stato Maggiore dell'Esercito (*Dal quartier generale di Cremona - 20 giugno 1866*), diretto al comandante austriaco, ove si motivava la decisione della guerra, *ond'è che S.M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero Austriaco. D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V.A.I.* [l'Arciduca Alberto, cui

il proclama era indirizzato], *qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V.A.I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare*. Era un ultimatum, cui non credeva nessuno.

Intanto, da Firenze, Marcello Cerruti, segretario generale agli Esteri, diramava ai rappresentanti diplomatici e consolari italiani all'estero una comunicazione ufficiale: *Général La Marmora ministre auprès du Roi et chef de l'état major de l'armée a adressé au nom de Sa Majesté déclaration de guerre à l'Empire autrichien. Les hostilités commenceront dans trois jours. Le prince de Carignan est nommé régent du Royaume. Le Roi va partir pour l'armée* (DDI 1861/70-VII, 1, p. 1, 20 giugno 1866, ore 13).

Nel caso della dichiarazione di guerra all'impero Ottomano (c.d. 'guerra di Libia') del 1911, sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nr. 228 30 settembre 1911, pp. 6297-300, comparve un resoconto ancora in gran parte 'giornalistico', una sorta di notiziario, cioè, come allora usava, ove comparve anche il testo dell'ultimatum¹⁹ e dell'assegnazione alla Germania della funzione di potenza protettrice degli interessi italiani nell'impero Ottomano.²⁰

Venne anche data notizia della dichiarazione di guerra *consegnata al governo turco dal dragomanno dell'ambasciata d'Italia* (p. 6298).²¹

Analoga, la situazione all'atto della dichiarazione di guerra contro l'impero Ottomano nel 1915.

Sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nr. 209, 23 agosto 1915, pp. 5008-9, assieme alla abituale cronaca giornalistica degli eventi, comparve un pezzo dell'*Agenzia Stefani* che riportava sia il mancato esito dell'ultimatum italiano che l'annuncio della dichiarazione di guerra (su cui DDI 1914/18-IV, 626, pp. 387-9, 19 agosto 1915, Garroni a Sonnino, testo francese della dichiarazione di guerra; 630, pp. 392-3, 20 agosto 1915, comunicazione alle ambasciate italiane; 649, p. 401, 24 agosto 1915, Vincenzo Macchi di Cellere, Washington a Sonnino, assicurazione della protezione americana degli interessi italiani; 659, p. 406, 25 agosto 1915, Garroni a Sonnino, assicurazione che la dichiarazione di guerra era stata presentata a mezzogiorno del 20 agosto).

19 Su cui cf. DDI 1908/14-VII•VIII, 226, p. 265, 26 settembre 1911, San Giuliano al Re, annuncio presentazione ultimatum; 230, pp. 268-70, 27 settembre 1911, San Giuliano all'incaricato d'affari a Costantinopoli, De Martino, testo francese dell'ultimatum deliberato dal Consiglio dei ministri il giorno precedente; 244, p. 280, De Martino a San Giuliano, consegna dell'ultimatum al gran Visir; 250, pp. 282-3, San Giuliano a De Martino, testo francese della dichiarazione di guerra.

20 Cf. DDI 1908/14-VII•VIII, 249, p. 282, 28 settembre 1911, San Giuliano a De Martino, assunzione protezione interessi italiani da parte della Germania.

21 Cf. DDI 1908/14-VII•VIII, 259, p. 294, 29 settembre 1911, De Martino a San Giuliano.

29.6 Considerazioni su una guerra particolare

Attorno alla singolare dichiarazione di guerra italiana contro il Giappone, si sviluppò più di uno spunto retorico (mi riferisco in particolare a uno specifico editoriale «Guerra in Estremo Oriente», pubblicato a ridosso dei fatti nel luglio 1945, sul periodico *Politica Estera*, allora pubblicato tra Salerno e Bari).²²

Si scrisse che *nello stile in cui questo gesto è stato compiuto c'è veramente qualcosa che ricorda l'intervento del Piemonte nella guerra di Crimea* (concetto che abbiamo sentito esprimere abbastanza spesso, da fonti diverse): è necessario però dire una volta per tutte che si trattò di vicende profondamente diverse.

L'intenzione di prender parte a una guerra, sperando ovviamente di vincere, o di contribuire almeno alla vittoria, per poi sedersi sperabilmente al tavolo dalla parte dei vincitori, può, ma limitatamente a tale intenzione, accomunare le scelte di Cavour e di Parri.

Leggiamo per esteso il passo dell'editoriale di cui si tratta: *L'atto formale che schiera l'Italia tra i Paesi collegati contro l'imperialismo nipponico non è stato mercanteggiato con i cobelligeranti sulla base di un preciso do ut des; ma neanche si deve a un'iniziativa unilaterale del Governo italiano, il quale abbia cercato per tal modo di compiacere alle Potenze cui è devoluta la riorganizzazione del mondo. Nello stile con cui questo gesto è stato compiuto c'è veramente qualcosa che ricorda l'intervento del Piemonte nella guerra di Crimea; l'unica analogia che a noi sembra fondata tra le tante che si sono volute ritrovare tra i due eventi dagli amatori di ricorsi storici [...].²³ Ma gli Italiani sperano di non dover esser delusi nella loro ferma fiducia che quelli dei loro soldati, marinai, ed aviatori che si batteranno in Estremo Oriente lo faranno su un piano di parità con i combattenti di tutti i popoli impegnati contro il Giappone. L'Italia non intende ritornare nazione da cui si traggono truppe mercenarie; essa ha lottato contro la Germania proprio per stabilire, tra l'altro, quel principio. Parità di doveri e parità di diritti: questa è l'unica richiesta di Cavour per l'intervento delle truppe piemontesi alla campagna di Crimea: questa è l'unica richiesta da cui l'Italia democratica non può e non deve, a salvaguardia del proprio onore e del proprio futuro, recedere.*

Il paragone con il gesto cavouriano (che peraltro abbiamo visto evocato specie, ma non solo, dai fogli della stampa clandestina riso-

22 La rivista *Politica Estera*, il cui primo numero esce a Salerno il 15 marzo 1944, attraverso la collaborazione del conte Sforza, si presentava, oltre che come rassegna stampa sui problemi italiani di giornali alleati, essenzialmente anglo-americani, come espressione di forze genericamente democratiche destinate a ispirare la nuova politica estera dell'Italia (cf. Frescanti 2014, spec. 44-51; Collotti 1977, 61 e 80 nota 147 sullo specifico del paragone con la Crimea).

23 In realtà, l'altra sola analogia che abbiamo trovato, è quella dell'intervento delle brigate internazionali a favore della repubblica, nella guerra civile spagnola (vedi qui, ad es., par. 22.2.3.1 nota 35).

stenziale) si ritrova, tra gli altri, anche in Kogan 1963, 140, sotto forma di domanda e risposta: *È ragionevole domandarsi perché gli italiani, con tutti i loro guai, desiderassero addossarsi quest'altro peso. In realtà le ragioni risalgono ad una lunga tradizione dell'Italia. Nel 1855 il conte di Cavour aveva dichiarato guerra alla Russia e mandato truppe del Regno di Sardegna nella lontana Crimea conquistandosi così un posto al Congresso di Parigi del 1856 e mettendosi in grado di sottoporre al consesso europeo la 'questione italiana'.*

Come anticipato, esistono però differenze sostanziali tra le due vicende, a distanza di novant'anni l'una dall'altra, che non possono (e non devono) essere trascurate: il Regno di Sardegna partecipò effettivamente, e attivamente, al conflitto contro la Russia, inviando un corpo di spedizione commisurato al suo status di piccola potenza, e si trattò di una decisione politica tutt'altro che semplice e indolore, perché fu necessario persino accettare di schierarsi - contro la Russia - a fianco dell'arcinemica Austria, che, sia pur non belligerante, era, in quel momento alleata di Francia, Gran Bretagna e impero Ottomano.

Si trattò di un complesso azzardo diplomatico-militare in cui, alla progettazione, seguirono partecipazione e precisa consapevolezza delle possibilità offerte dall'entrata in gioco: aderendo, con il Trattato di Torino del 26 gennaio 1855 all'alleanza franco-britannica del 10 aprile 1854, il Regno di Sardegna divenne belligerante in quella guerra contro la Russia (localizzata in Crimea), ben inteso senza ottenere alcuna garanzia sulla parità politica con gli alleati.²⁴ C'è però da dire che, caso unico nel suo genere, si trattò di una guerra apertamente, e scopertamente, dibattuta in Parlamento, evento mai più verificatosi in tutte le successive circostanze belliche (e conseguenti tragedie) che dovette affrontare l'Italia unita.²⁵

L'episodio di mezza estate del 1945 appare, anche di primo acchito, completamente diverso: i tempi e le circostanze nelle quali operarono il Governo di Cavour e il Governo di Parri non sono comparabili.

Parri e i suoi dovettero praticamente improvvisare, e decidere in tre settimane o poco più: è vero, De Gasperi aveva lavorato in precedenza, per qualche mese, sotto Bonomi, sul dossier giapponese, ma senza soverchia convinzione.

Nessuno dei politici, governanti e alti funzionari italiani, se si escludono forse Tarchiani e pochi altri, ci aveva - forse - creduto fino in fondo, e le prospettive di strappare un trattamento di favore in sede di Trattato di Pace grazie a quel gesto erano effettivamente esili.

24 Sulla complessa vicenda della guerra di Crimea, e sul ruolo giocato in quel frangente dal conte di Cavour, è indispensabile un rinvio a Romeo 2012, 153-254, compresi antecedenti e regolazione della successiva pace al Congresso di Parigi; cf. ovviamente anche Cialdea 1966, 15-78.

25 Sui dibattiti parlamentari relativi alla guerra di Crimea rinvio specificatamente ad Arbib 1900 (*Quinta Legislatura*) 14 ss., 45 ss., 181 ss.

A noi però non è concesso negare a priori la buona fede ai governanti italiani i quali, per quel che era loro noto, erano positivamente convinti di disporre di parecchi mesi prima che si sferrasse l'attacco decisivo al Giappone sul suo stesso territorio insulare, e che in quel tempo sarebbe stato possibile preparare una qualche forma di organizzazione che potesse contribuire, sia pure - ovvio - in maniera marginale, alla guerra, tenendo conto che le relative spese sarebbero state a carico del bilancio italiano.

*Circa la misura dell'effettiva partecipazione alla guerra nel Pacifico - scrisse ancora il richiamato editoriale di *Politica Estera* - il Governo italiano non ha neanche questa volta posto limiti salvo quelli tecnici. Il Giappone non è ancora crollato, e gli esperti non sono concordi nel predire quanto la sua disperata resistenza potrà durare. Misura e natura della partecipazione italiana dipenderà quindi dalla durata della guerra e dalle richieste degli Alleati. Conviene non dimenticare che sommergibili italiani fanno già servizio nell'Oceano Indiano e che 15.000 lavoratori stanno per recarsi a Ceylon.*²⁶

Un uomo abile e accorto come l'ambasciatore a Mosca, Quaroni, aveva compreso da subito - l'abbiamo letto - che sarebbe stato sufficiente fornire una piccola aliquota di piloti militari alla Cina, per avere già un piede dentro al concetto di 'partecipazione italiana al conflitto'. I governanti italiani - l'abbiamo visto, e non certo solo loro! - erano all'oscuro tanto dell'esistenza dell'arma atomica, quanto dell'intenzione americana di usarla contro i giapponesi; né sapevano infine che il Governo degli Stati Uniti, da quel momento, avrebbe marcato strettamente l'URSS, dando inizio a quello stato di tensione internazionale che sarebbe stato più tardi definito guerra fredda.

A mio modo di vedere, l'estremo (e nello stesso tempo tardivo) azzardo del Governo Parri rivela un mix non comune di conformismo, ingenuità, calcolo e romanticismo: si trattava infatti di fare ciò che in fondo ripugnava - basta ritornare alle dichiarazioni programmatiche di Parri (*la nuova Italia democratica ripudia fermamente ogni indirizzo militarista, nazionalista e imperialista nella sua politica*) - con la consapevolezza, tuttavia, che fosse necessario un gesto estremo di rottura, per raggiungere una pace giusta, altrimenti lontana e incerta, quindi giocare d'anticipo, mostrare di esserci, e di stare (sta-

²⁶ C'era l'incrociatore Eritrea, in appoggio, ma in realtà i sommergibili italiani nell'Oceano Indiano non parteciparono alle ostilità; anzi, a questo proposito, non si può non citare la nota inviata dal Comando della Commissione Alleata al Presidente del Consiglio, Parri, il 20 luglio 1945: *Caro Sig. Presidente, recenti notizie stampa dagli Stati Uniti informano che sottomarini della flotta italiana sono stati impegnati contro i giapponesi prima della dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone. Sono stato incaricato del Comandante in Capo del Mediterraneo di informarLa categoricamente che dette notizie sono assolutamente destituite di fondamento. Molto sinceramente, Ellery Stone* (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1). Sui quindicimila lavoratori vedi qui cap. 26 nota 8.

volta) dalla parte giusta: *come prima garanzia di pace sincera l'Italia chiede giustizia anche per sé*. Quella di Parri non era naïveté, era invece onestà politica allo stato puro.²⁷

Ferruccio Parri pretendeva infatti dagli Alleati una pace da combattenti, non da vinti, per i meriti e il riscatto morale della Resistenza italiana al nazifascismo, e accettava pertanto – espressamente, e senza tema – il rischio di combattere di nuovo, consapevole di tutta l'impopolarità che ne sarebbe potuta conseguire.²⁸

L'ottimo Quaroni, in un rapporto già riferito in precedenza, aveva descritto con saggezza lo stato dell'arte, da Mosca, la sede che si era dimostrata più dura e intransigente nei confronti dell'Italia: *noi siamo stati fascisti ed aggressori, abbiamo, è vero, cambiato strada, abbiamo dato delle prove evidenti della nostra conversione, ma stiamo ancora sotto osservazione*.

Dichiarare guerra al Giappone, al suo militarismo e imperialismo, e provare a partecipare alla fase terminale del conflitto, poteva indubbiamente rappresentare una delle occasioni possibili per uscire (o forzare l'uscita) dal regime alleato di osservazione ma era opportuno non farci troppo conto.²⁹

Come ho già scritto in precedenza – sono consapevole di quanto sia ardimentoso avanzare questo genere di supposizioni – la dichiara-

27 Come ha acutamente scritto Mercuri 2001, 301, è importante osservare, il tentativo di Parri d'inserire tra le truppe combattenti in Estremo Oriente il Corpo Volontari della Libertà, un episodio non affrontato neppure in passato da storici e toccato dalla cronaca di metà luglio 1945 allorché si parlò di «volontariato». Un volontariato [...] che veniva dalla guerra di Liberazione, programmato e stilato dallo stesso Presidente del Consiglio e che si richiamava alle migliori tradizioni anche del Risorgimento. E che metteva in risalto la personalità di Parri e la natura dell'antifascismo liberale e democratico cui apparteneva e rendeva esplicito al tempo stesso la ferma volontà della necessaria appartenenza ai paesi di democrazia occidentale.

28 Diversi anni dopo il suo abbandono della guida del Governo italiano, Ferruccio Parri, avrebbe ribadito i principi che lo avevano guidato in quella breve stagione, in un articolo apparso nel gennaio 1972 sulla rivista *L'Astrolabio*, di cui mi sembra opportuno citare un intero brano, che parte dalle origini della Resistenza e giunge al momento di concludere la pace: *Io non potevo far capire alla gente fredda quanto valesse la purezza del sacrificio volontario di tanti giovani, e dei più bravi, come non dovesse essere ignorato e passato anch'esso agli atti il martirio delle popolazioni. Io sono un sentimentale ed i sentimenti non si travasano. Ma vi era un'altra cosa che dovevo volere si capisse. Un popolo che senza ordini, senza capi, fa la scelta d'insorgere, organizza una rete nazionale di comitati per la lotta politica, crea una armata volontaria di combattenti che perde nella lotta un quarto dei suoi effettivi, precedendo gli eserciti alleati nella liberazione delle città, mantenendo sino allo scioglimento il carattere di insurrezione popolare e l'unità di forza nazionale: questa nella storia del nostro paese è una cosa grande. E ne è il momento più alto poiché il paese vivo ha scelto di riscattare col sangue dei suoi ragazzi la vergogna della disfatta fascista. Credevo dovesse essere questo lo spirito col quale si doveva esigere dagli alleati una pace da combattenti, non da vinti (in Parri 1976, 570). Neppure in quel credevo c'era naïveté, anche lì era onestà allo stato puro.*

29 A proposito di Quaroni, e del suo *sense of regret*, due to the conviction that the new democratic Italy was a quasi-Ally of the victors, cf. Pastorelli 2008, 211. Sull'opzione neutralista disegnata, in una prima fase, dall'amb. Quaroni, cf. Monzali 2021, 59-60.

razione di guerra al Giappone si sarebbe dovuta fare insieme, o quasi, a quella, pur di per sé politicamente debole contro la Germania (13 ottobre 1943): il comportamento delle autorità giapponesi, il loro sprezzo delle regole, la violenza, la reclusione inflitta ai diplomatici italiani dopo l'8 settembre 1943, avrebbero di per sé ampiamente giustificato l'estensione della dichiarazione di guerra al Governo nipponico:³⁰ dichiarando contestualmente guerra a entrambi i suoi ex alleati, l'Italia avrebbe potuto rompere con un sol gesto l'ex alleanza tripartita.

Mi sento francamente di escludere la possibilità che gli Alleati avessero potuto/voluto contestare in quel momento, a poco più di un mese dall'armistizio, quel che sarebbe apparso un gesto soprattutto politico, di immagine e, certo, di propaganda:³¹ non a caso la pur malferma dichiarazione di guerra italiana alla Germania si ritrovò citata nel cappello al Trattato di Pace di Parigi, sottoscritto dall'Italia con gli Alleati, come fatto meritorio e parzialmente riduttivo delle responsabilità italiane nell'aver favorito lo scatenamento della guerra da parte del Reich.³²

È stato scritto però che *considering the more than symbolic military contribution to the victory and the bad scores Italian governments had in changing military alliances during a conflict [...] the consequences of the declaration were opposite to the objectives* (Fracchiolla 2012b, 485, anche per le cit. successive). Ritengo invece necessaria una lettura meno preconcepita, soprattutto dell'operato dell'ambasciatore Tarchiani: è difficile, infatti, pensare che Tarchiani was *overstepping his authority*, così come ritenere che il suo già citato dispaccio del 26 giugno 1945, che si vuol caricare di una straordinaria, ipnotica capacità di convincimento, sia stato trasmesso a Parri

30 Come ha scritto D'Emilia 2001, 201 nota 2: *In un appunto, attribuibile all'ex consigliere d'Ambasciata Pasquale Iannelli [Jannelli] [...], si osserva che la dichiarazione di guerra, aldilà delle motivazioni e valutazioni politiche, era più che giustificata come reazione alla gravissima offesa recata dal Giappone all'Italia con l'internamento prima e l'arresto poi dell'intera comunità italiana, ivi compreso il personale diplomatico.*

31 Il *Report on Military, Naval, and Air Clauses of the Treaty of Peace with Italy* by an *ad Hoc Committee of the State-War-Navy Coordinating Committee*, che può al più tardi risalire al 6 settembre 1945, ma la cui stesura è certamente precedente a questa data, così riassumeva freddamente lo svolgersi degli eventi: *On October 13, 1943, Italy declared war against Germany and was granted the status of cobelligerent by the Allies. Diplomatic relations with Italy were subsequently resumed by the great powers, and on July 15, 1945, Italy also declared war against Japan. In the Potsdam Communiqué of August 2, 1945, the United States, Great Britain, and the U.S.S.R. announced their intention of concluding peace with Italy and supporting Italy's application for membership in the United Nations* (Frus 1945-IV, doc. 740.00119 E. W./10-645, spec. p. 1035, 4 settembre 1945).

32 Cf. il testo in UN-Treaty Series, 49 (1950), nr. 747, p. 127: *after the [...] Armistice Italian armed forces, both of the Government and of the Resistance Movement, took an active part in the war against Germany, and Italy declared war on Germany as from October 13, 1943, and thereby became a co-belligerent against Germany.*

e De Gasperi neanche fossero stati quasi degli sprovveduti, e di conseguenza banalizzare l'evento scrivendo: *owing to that note and the ensuing correspondence, the Italian government felt obliged to declare war*, che cioè, a causa di quella nota, il Governo si sentì 'obbligato' a dichiarare la guerra, né si può sostenere o credere che *this was only a declaration of willingness, still not an official declaration of war*, che cioè si sarebbe trattato solo 'di una dichiarazione di intenti', e non di una vera e propria dichiarazione di guerra (486, anche per la cit. successiva).

L'adozione di una tempistica maggiormente accorta, come da Tarchiani insistentemente (invano) suggerito, sarebbe servita, alla fine, a non far apparire la dichiarazione di guerra - specie ai sovietici - una specie di marca da bollo da applicare alla pratica italiana della Conferenza di Potsdam: basterebbe osservare le date, 15 luglio, dichiarazione di guerra, e 17 luglio, inizio della Conferenza.

È indubitabile che *the consequences of this peculiar military intervention lasted long after the war ended. By the end of the hostilities, Italy never participated in the acts of unconditional surrender or the subsequent Peace Treaty with Japan*: certo, incertezze e inerzie sulla dichiarazione di guerra non giovarono all'Italia in sede di Trattato di Pace, né le consentirono di partecipare, seppur simbolicamente, agli atti di resa del Giappone, ma mi sembra ingiusto e soprattutto ingeneroso considerare tale risultato, certo non brillante *una conclusione ancora una volta a metà strada tra la farsa e la tragedia, come molte volte purtroppo, della storia italiana di quegli anni, ma che questa volta trovava come attori alcuni tra i migliori protagonisti della storia del dopoguerra* (cf. VCdM-GoPar, p. LXXXV; cf. Ricci 1996, 137 nota 5; Tombari 2014, 38), perché non si possono ignorare le pressioni convergenti britanniche e sovietiche, e soprattutto il peso, fatto valere soprattutto dagli inglesi, dello status originario di 'aggressore' dell'Italia (diverso, da quello della Francia che, ad es., nonostante Vichy e il collaborazionismo filonazista, aveva almeno iniziato la guerra dalla parte giusta).

Parlo consapevolmente di *ingenerosità*, pensando proprio alla considerazione che meritano quei migliori protagonisti della storia italiana del dopoguerra, perché se l'attenzione di storici e politologi si è puntata, in modo - a mio parere - capzioso e occhiuto, soprattutto sull'esuberanza diplomatica di Tarchiani, ciò ha fatto in qualche modo dimenticare che, dietro l'ambasciatore a Washington, c'era un politico molto accorto e prudente come De Gasperi e, last but not least, l'insospettabile per definizione, il presidente del Consiglio, Ferruccio Parri.

A proposito di De Gasperi, è stato infatti scritto che è *impensabile, nonostante l'autonomia e la libertà che l'ambasciatore Tarchiani certamente si prese nell'espletamento delle sue funzioni, che egli non fosse al corrente e consenziente con le linee fondamentali dell'intervento dell'ambasciatore* (Collotti 1977, 84).

È comunque certo che l'idea di una partecipazione dell'Italia alla guerra contro il Giappone può aver goduto di una irrealistica sovrastima da parte di settori dell'antifascismo moderato, che la propose come un forte gesto di riscatto, nei confronti degli Alleati, sulla linea della resistenza, e nella speranza di conservare per l'Italia uno status, magari residuale, di potenza rispettabile (cf. ad es. p. 80), nonostante si riducesse, a conti fatti, forse per scoramento, forse per esaurimento delle speranze, a un mero, apparentemente disperato atto strumentale in vista del Trattato di Pace, risultato poi pressoché privo di concreti risultati, anche per il pesante clima che ormai cominciava ad aleggiare, e che si rifletteva sui problemi del confine orientale dell'Italia, e sulle dispute con la Jugoslavia.

Ma restiamo sulla questione della dichiarazione di guerra: Ferruccio Parri era senz'altro sincero quando, con la sua sobria prosa, scriveva a Truman, il 15 luglio 1945: *Nel giorno in cui la nuova Italia democratica dichiara guerra al Giappone, desidero esprimerle nostra unanime profonda soddisfazione per l'operante solidarietà che ci stringe ormai col vostro paese e cogli Alleati dall'Europa all'Estremo Oriente. Che il nostro allineamento con le Nazioni Unite contro il Giappone coincida col Convegno di Potsdam è per tutti gli italiani ragione di fede e di speranza in quell'avvenire di giustizia.*

Ed era altrettanto sincero quando, poco più di un mese dopo, il 22 agosto, scriveva nuovamente al Presidente americano, alla vigilia della Conferenza di Londra che avrebbe affrontato il tema dei Trattati di Pace, ricordandogli *our firm determination to rebuild a democratic, honest and pacified Italy* (la nostra ferma determinazione di ricostruire una Italia democratica, onesta e pacifica), ma ammonendo anche che *an unjust peace would exert, in fact, the most unfavourable influence on that healthy and ordered democratic development of 45 million Italians which we have laboriously undertaken and are firmly resolved to achieve despite all difficulties: it would hinder the task of our and indeed of any Government; it would sow new seeds of mistrust and depression in the soul of our people; it would give rise to a feeling of diffidence towards the Western Powers, in whose declared ideals of equity and justice we Italians of the resistance movement have always believed, and in the name of which we have fought and suffered with unshakable faith.* (Una pace ingiusta [ai danni dell'Italia], potrebbe esercitare, nei fatti, la più sfavorevole influenza su quel sano e ordinato sviluppo di quarantacinque milioni di italiani che noi abbiamo faticosamente intrapreso e che siamo fermamente risoluti a perseguire a dispetto di tutte le difficoltà: ciò potrebbe ostacolare l'intento del nostro come di ogni Governo; getterebbe poi nuovi semi di sfiducia e demoralizzazione nell'animo del nostro popolo; provocherebbe un sentimento di discredito nei confronti delle potenze occidentali, nei cui proclamati ideali di equità e giustizia, noi italiani del movimento di resistenza abbiamo sempre cre-

duto e in nome dei quali abbiamo combattuto e sofferto con incrollabile fede). *The President of the Italian Council of Ministers Parri to President Truman*, 22 agosto 1945 (in Frus 1945-IV, doc. 740.00119 EW/8.2045, Parri a Truman, 22 agosto 1945, pp. 1022-4; cf. anche Collotti 1977, 82).

Tuttavia, l'Italia subiva, senza potersene liberare, il peso del fatto di essere un Paese sconfitto, senza dubbio alcuno corresponsabile della guerra nazifascista, nonostante il cambiamento di schieramento e il tributo di sangue e di idee offerto dalla Resistenza.

E il dibattito tra gli antifascisti era assai aperto, e non senza dolorose polemiche: si legga, ad es. la lettera scritta da Gaetano Salvemini a Ernesto Rossi del 12 dicembre 1944: *Se l'Italia non si sbarazzava della monarchia avrebbe dato prova di un'assenza di senso morale spaventosa. Guerra alla Germania, sì. Ma non col re, non con Badoglio. Il re doveva abdicare, per sé e per suo figlio e il resto della banda; Badoglio doveva dimettersi* (in Salvemini 1967, 63).

Noi - gli rispose Rossi l'11 marzo 1945, contestando con ferma decisione le sue critiche, considerandole irrealistiche - *dovevamo in tutti i modi cooperare con gli alleati, perché gli inglesi combattono anche noi facendo la guerra contro la Germania nazista, e perché - nonostante la politica dei governanti inglesi - l'Inghilterra resta pure sempre l'unica carta che abbiamo in mano se pensiamo veramente a costruire una nuova Europa in cui siano salvi i valori essenziali della nostra civiltà [...]. Criticare il «Foreign Office» e il Dipartimento di Stato americano, giustissimo. Reclamare che il re se ne andasse, e che venisse spazzata la monarchia e tutti i residui del fascismo, giustissimo. Chiedere la formazione di un esercito di volontari, che l'Italia non venisse mutilata, che i soccorsi al popolo italiano fossero aumentati, giustissimo. Ma non potevamo presentare queste, né alcuna altra richiesta, come condizioni della nostra cooperazione [...] perché dovevamo ricordarci che noi facevamo pure parte di uno stato aggressore, che aveva perduto la guerra e della cui collaborazione le Nazioni Unite potevano, in fin dei conti, infischiarne. La vittoria finale era loro assicurata in tutti i modi. Pensare che si potesse sabotare lo sforzo di guerra degli alleati come sabotavamo quello dei tedeschi al nord era un pensiero assurdo, che non poteva venire in mente a nessun antifascista in Italia [...]. So anch'io che sarebbe stato meglio sbarazzarsi subito della monarchia, formare un governo provvisorio di uomini che non avessero alcuna responsabilità nella politica fascista, concludere un trattato di alleanza, a patti onorevoli, con le Nazioni Unite. Ma tutto ciò era completamente fuori della realtà. Bisogna giocare colle carte che si hanno in mano; non si può, in politica, gettare le carte sul tavolo e andarsene* (pubbl. in Salvemini 1967, 126-7).

Il trattamento riservato all'Italia, lo aveva detto Winston Churchill, sarebbe dipeso da quanto il Governo e il popolo italiano avrebbero fatto *per aiutare attivamente le Nazioni Unite*: l'Italia, in altre

parole, secondo una celebre espressione del premier inglese, avrebbe dovuto *pagarsi il biglietto* (cit. in Bonanate 1973, 53; cf. Pastorelli 1994, 185-6).

Il movimento resistenziale e antifascista aveva debolmente immaginato (o, se si vuole, idealizzato) una nuova diplomazia possibile, quella dei popoli, e nuovi paradigmi da applicare alle relazioni internazionali, che non fossero l'esito di equilibri di potenza, ma si nutrissero di contenuti nuovi e originali, si pensi alla bellissima idea federalista ed europeista, tutta italiana del *Manifesto di Ventotene* (cf. ad es. Bonanate 1973, 69-73).

La realtà, come lo stesso Rossi, peraltro uno degli estensori del *Manifesto*, aveva scritto al Salvemini in esilio negli USA, era tuttavia profondamente diversa, e l'Italia 'pagava' anche la sua collocazione strategica al centro del Mediterraneo che ne faceva una cerniera dello schieramento occidentale in vista delle demarcazioni geopolitiche dell'Europa, derivanti dai nuovi rapporti tra USA e URSS. A quel punto, nel ridimensionato ruolo internazionale dell'Italia anche nella partita dei Trattati di Pace, si affievolivano le ragioni di regolazione degli esiti del conflitto a favore del disegno dei nuovi equilibri tra i più grandi tra i grandi vincitori, non più alleati, ma rivali.

Da parte giapponese la vicenda è vissuta tuttora con freddezza e distacco, e la lettura che ne fa ancora la politica nipponica non sembra mostrare alcuna soluzione di continuità, come possiamo leggere nella breve sintesi citata di seguito: *Italy and Japan came closer in 1930's and had been members of the Tripartite Alliance, which was concluded in September 1940. But the new government under Marshall Badoglio concluded the Armistice Agreement with the Allied Forces in September 1943 and declared war against Germany in October 1943. After war ended in Europe, Italian government under F. Parri, declared war against Japan in July 1945. Fino al secco inciso finale, che espone i passi diplomatici di cui ci occuperemo più avanti in questo lavoro: Italy and Japan had exchanged the notes in September 1951 to end war situation between the two countries once the Peace Treaty with Japan, signed at San Francisco on September 8, 1951, came in force* (Tanaka 2002, 579).

29.7 Valutazioni sconcertanti che capita ancora di leggere

Ma intanto, sulla dichiarazione italiana di guerra al Giappone, si è letto, e si continua a leggere, davvero di tutto.

Propongo un esempio pubblicato sul *Corriere della Sera*, che l'8 febbraio 1996 ospitò, a p. 25, un articolo davvero infelice. Mi riferisco a quello firmato da Enzo Marzo, sotto un titolo su nove colonne: «1945 Roma dichiara guerra a Tokyo»: si tratta di uno di quei servizi che si annunciano con la pretesa di sviscerare un evento ma che

spessissimo - inevitabilmente (basati, come sono, sul poco o sul niente) - non spiegano nulla e non portano da nessuna parte.

Al di là del titolo roboante, non c'è infatti nulla che spieghi davvero una vicenda che, come ha potuto capire il lettore che è giunto fino a qui, ha bisogno di essere raccontata con prudenza e accortezza, men che meno di essere gridata.

Andiamo avanti, il sottotitolo ammiccava: *Il Governo Parri voleva lo status di «alleato»*. A un mese da Hiroshima; sulla prima frase, quella dell'*alleato*, non mi sembra ci fosse niente di particolare, essendo la naturale aspirazione del cobelligerante di cambiare status; quel che invece ferisce, nella mancata riflessione di chi l'ha scritto, è il richiamo al prossimo lancio dell'atomica: *a un mese da Hiroshima*, come dire: che razza di sprovveduti!

Come se Parri o De Gasperi avessero saputo del lancio della nuova arma e, nella peggiore delle ipotesi, avessero addirittura voluto affrettarsi a scendere in campo prima che l'atomica esplodesse.³³

Quasi tutti, a partire da moltissimi generali americani, fino a Churchill e a Stalin - che al massimo sapevano che i loro alleati d'oltre oceano avevano in progetto un'arma speciale - non avevano idea della tempistica per farla finita col Giappone, e ancora discettavano di invasione di terra, al punto che l'Unione Sovietica non era ancora pronta ad attaccare l'Armata nipponica del Kwantung.

La dichiarazione di guerra italiana, per quanto diplomaticamente tardiva, aveva davanti a sé un tempo di molti mesi nella mente di chi l'aveva concepita, prima di arrivare alla resa nipponica.

Ma non basta: è il soprattitolo del servizio del *Corriere* ad apparire ancor più sconcertante: *Rivelazioni*, annunzia, in grassetto, e poi: *Dall'Archivio di Stato emerge uno sconcertante retroscena sui primi mesi dell'Italia libera. Il verbale del Consiglio dei ministri*.

Ma poi di questo sconcertante retroscena, che semmai sarebbe consistito nel non trovare traccia - nei verbali - della decisione, non emerge alcunché, nell'articolo, che utilizza brani del diario di Nenni lasciando però intendere di citare dei verbali del Consiglio dei ministri di cui non viene documentata l'esistenza.

L'articolo si trasforma, a parte la presentazione abborracciata dell'edizione dei VCdM-GoPar, in un tentativo, superficialissimo, di

33 Nel corso della seduta dell'*Assemblea Costituente* del 18 luglio 1946, verbale, pp. 98-107, intervenne l'on. Giovanni Persico (Demo-laburista) in sede di dibattito sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio, De Gasperi (p. 101), parlando della dichiarazione di guerra alla Germania, e della lotta partigiana, aggiungendo: *non solo, ma il 14 luglio 1945, abbiamo dichiarato guerra al Giappone, e allora si prevedeva che la guerra sarebbe durata un altro anno e già si preparava una spedizione di nostri volontari nell'Estremo Oriente (e la nostra flotta gloriosa partecipava da tempo alla lotta contro il Giappone) e se la guerra non fosse improvvisamente e inopinatamente finita con le due bombe atomiche del 6 o 9 agosto 1945, noi avremmo partecipato forse più che come cobelligeranti, come alleati alla guerra.*

delineare la figura di Ferruccio Parri, oltre a spendersi nel solito attacco a quell'arruffone di Tarchiani (*gli Stati Uniti - pensate! - alla fine, stremati dalla battaglia privata dell'ambasciatore, si arresero e accettarono di farci il favore di chiedere una nostra dichiarazione di guerra - sic!*).

Non si salva il box, curato da Dario Fertilio, con qualche brano di una modesta intervista allo storico Piero Melograni, a chiedersi se la dichiarazione di guerra al Giappone *era una cosa seria*.

La risposta che si ricava è che si trattò di un atto di disperazione, di una manifestazione di *velleitarismo*.

Sembra quasi che persino l'esito del Trattato di pace sia disceso per li rami da quel medesimo velleitarismo, il che appare del tutto falso, in quanto l'esito del Trattato italiano derivò innanzitutto dal fatto che - si veda la partecipazione in esso dell'Unione Sovietica - ancora non si era al culmine della guerra fredda, e che l'Italia pagò il massimo prezzo possibile alle condizioni date.

E ancora, si legge: *nessuno voleva rendersi conto che l'Italia non avrebbe ottenuto nulla né prima né dopo* e qui basterebbe ricordare il comunicato di Potsdam, per smentire l'affermazione. In realtà, come si è detto, fu il contesto politico in cui si svolsero le negoziazioni di Parigi a rendere 'punitivo' il Trattato di pace italiano, a differenza di quanto accadrà al Giappone nel 1951-52.

E mi fermo, visto che basta e avanza a dar un esempio recente di cattiva informazione storica, nascosta dietro un'altrettanta cattiva divulgazione.

Ricordo infine che qualcuno ha poi addirittura accostato, a mio parere in maniera del tutto impropria, per non dire stravagante, la dichiarazione di guerra di luglio del Governo Parri al Giappone alla tempistica di certi atti amministrativi della Repubblica Sociale.

Con riferimento alla *Associazione Italo-Nipponica*, istituita dalla RSI nel settembre 1944 con altisonanti propositi, salvo riuscire a pubblicare il Decreto istitutivo sulla *Gazzetta Ufficiale*, solo il 24 marzo del 1945, a un mese esatto dalla Liberazione, Scardaccione 2002, xc ha scritto: *queste contraddizioni - difficoltà cioè di tradurre gli intenti in atti -, peraltro, si vivevano dall'una e dall'altra parte. Basti ricordare, per esempio, che proprio a proposito del Giappone, il governo Parri, nell'estate successiva, a pochi giorni dalla fine del conflitto, approvò la presentazione di una dichiarazione di guerra all'ex alleato che assumeva inevitabilmente risvolti paradossali simili a quelli del provvedimento ora citato per l'associazione culturale*.

Ma - a parte la presenza del Giappone in entrambe le vicende - che legame ci sarebbe stato (o potrebbe ancora sussistere, o rivenirsi) tra due storie tanto diverse e opposte, e per di più dibattute in contesti nemmeno lontanamente confrontabili, l'una nelle segrete stanze di un regime in sfacelo collaborazionista dei nazisti fino all'ultimo, l'altra nella sede del Governo italiano che usciva dalla Resistenza?

29.8 Un precedente risorgimentale? La mancata spedizione italiana 'al Messico' nel 1861

In ogni caso, per tornare al (e riprendere il) precedente risorgimentale (specificamente la guerra di Crimea, una nuova 'potenziale' Crimea) posto nobilmente, ma piuttosto impropriamente, in relazione con la vicenda del luglio 1945, e con cui ho avviato queste riflessioni, mi permetto provocatoriamente di suggerirne – semmai – uno assai diverso, alternativo e inedito in questo contesto, sostanzialmente incruento, come pure fu, nei suoi esiti militari, quello del 1945, ma che apparirebbe, per molti versi, forse più calzante: mi riferisco alla mancata spedizione italiana in Messico, anzi *al Messico*, come usava dire nel 1861, di cui sarebbe fuorviante discutere in questa sede, e che ho cercato di descrivere, condensare e analizzare, di seguito, a esclusivo uso del lettore più curioso.

I fatti: travolto da una crisi economica, il Messico dichiarò, nel luglio 1861, la propria necessità di sospendere il pagamento del proprio debito internazionale (*Ley de suspensión de pago*): i suoi non facili rapporti con le potenze straniere si fecero più delicati. Spagna, Inghilterra e Francia decisero di inviare una flotta da guerra per rivendicare i propri diritti.

Quando le prospettive di un'operazione militare si fecero concrete, l'allora presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, inviò un dispaccio a Emanuele D'Azeglio (inviato italiano a Londra) chiedendogli di proporre al Governo inglese di prendere sotto la *benevola ed officiosa protezione anche gli interessi degli Italiani che si trovano al Messico*, a onor del vero, assai modesti.

Il Governo italiano *determinò di mandare nel golfo del Messico una nave da guerra*. D'Azeglio, in particolare, *parlando a Lord Palmerston un giorno che stavamo soli a giocare al bigliardo*, aveva esposto la proposta: *io gli feci l'ipotesi che per parte nostra si potesse mandar una nave da guerra [...]. Intanto la bandiera italiana sventolerebbe anche in quei mari, segno sempre di vitalità ed energia*.

Però, all'avventata proposta marziale, seguì il rimpianto per l'inevitabile mancanza di copertura finanziaria, e a D'Azeglio toccò spiegare a Palmerston *che probabilmente non avevamo poi tanti denari da spendere, da non evitare una spesa tale, che forse non sarebbe poi minima*.

È difficile escludere che a Torino non dispiacesse di crear le condizioni per una Crimea a buon mercato, da realizzare nel lontano Golfo del Messico, con sventolar di bandiere sotto protezione altrui.

Ricordo, in particolare, che in quel momento tra Italia e Spagna si era ai ferri corti per l'appoggio spagnolo alle mire borboniche nel Meridione e persino al brigantaggio legittimistico: la presenza della nostra nave avrebbe creato un fatto compiuto. Partecipare a una spedizione accanto alle navi di chi non riconosceva l'Italia, avrebbe

garantito al nostro Governo un riconoscimento de facto. Scaltrezze abborracciate, come tutto appare un po' posticcio in questa storia, a partir dalla proposta, fatta *al bigliardo*, di mandar lontano una nave da guerra a sventolare il patrio vessillo.

La nave italiana non partì; un caparbio ambasciatore lavorò con pervicacia a una sua idea, invano. E c'era pure una nazione (la Spagna) che osteggiava l'Italia nel merito.

Così un Governo italiano, negli ultimi mesi del 1861, puntò su un successo diplomatico, attraverso una partecipazione militare al più basso livello possibile, contro un nemico difficile da veder come tale. L'Italia avrebbe potuto aderire alla spedizione, anche simbolicamente, mettendoci del suo, ma sotto sotto si pensava di lesinare sulle spese.

A mio avviso, è proprio questa vicenda messicana a poter richiamare, se non per tutti i contenuti (restano però diverse imbarazzanti similitudini), almeno per un certo *esprit*, diversi aspetti della vicenda della dichiarazione di guerra del luglio 1945.³⁴

34 Rinvio, peraltro, a DDI 1861/70-I: i testi cui mi riferisco, a supporto documentale della vicenda, vi sono catalogati ai nrr. 300, 348, 295, 405, 415-16, 424-5, 427, 434, 455, 462 e *passim*.